

LA TASSA DEL MACINATO.

Noi non possiamo esser sospetti di simpatia per questa tassa, la quale se un tempo era in uso presso molte nazioni, oggi è scomparsa dovunque.

Nell'Inghilterra fu dapprima una tassa di produzione cioè imposta sul prodotto stesso del grano in natura, a un incirca come oggi proponeva di rifarla l'on. Agostino Bertani; ma è roba vecchia, perchè sin dal tempo del Lungo Parlamento fu convertita in una tassa di consumo (*excise*) e poscia abolita. In Germania, e specialmente in Prussia, durò sino ai nostri tempi, ma solo nelle città chiuse come dazio di consumo. La troviamo in Svizzera nella fine del secolo scorso, e la Francia anche di recente conservava un dazio di consumo municipale sulle farine.

Il paese del settentrione dove più diffusamente e più lungamente durò fu l'Olanda. Dalla metà del secolo passato sino alla metà del presente, la tassa del macinato forniva una rendita assai considerevole poichè s'accostava ai due milioni di fiorini; ma nel 1855 venne sostituita da altri dazi indiretti, e da alcuni centesimi addizionali sulle imposte dirette. Vero è che fu lasciata alle grandi città come dazio di consumo, ma queste medesime inclinarono a toglierla. Rispetto all'Olanda, Adamo Smith faceva notare a' suoi tempi che quel paese era il più gravato d'imposte, soprattutto sulle derrate necessarie alla vita, e soggiungeva: che se continua a prosperare, ciò è malgrado queste imposte, e non per effetto di esse come taluni ebbero l'assurda idea di affermare.

In Italia il dazio della macina è antico e usitato quasi in tutte le parti della penisola. Ma non perciò meno odioso, tanto che ad ogni insurrezione popolare vittoriosa, il primo provvedimento dei governi provvisori era quello di abolirlo.

Però fu arduo il concetto del Sella di proporla la risurrezione quando giudicò necessaria al restauro della finanza una nuova tassa a larga base, che potesse produrre da 60 a 100 milioni. Parve a lui ed al suo successore Digny che sostituendo, alle antiche vessazioni della bolletta, dei risccontri, delle visite, un contatore meccanico dei giri che accertasse la macinazione, si sarebbe tolto gran parte dell'antipatia che le popolazioni avevano contro di essa. Ma nè lo strumento fu sì perfetto da non dar luogo a clamori, nè le popolazioni rurali scambiarono la sostanza colla forma di percezione.

Può dirsi, e forse con qualche ragione, che l'incidenza della tassa non è sempre sul povero; lo si può anche dimostrare in molti casi dentro le città. Ma nelle campagne, soprattutto dove è in vigore la mezzeria, il contadino che porta a macinare il suo sacco di frumento o di granturco dee portar anche con sé la moneta per pagare la tassa, o rassegnarsi a veder scemato notevolmente il suo carico di farina. Quindi la tassa sta davanti ai suoi occhi in ogni viaggio che egli fa al mulino e piglia nella sua fantasia aspetto di nemica spietata. Comunque sia, il macinato fu una macchina di guerra contro il disavanzo e come tale riuscì efficace.

Non si può negare che la tassa fu applicata con grande abilità e con gran vigore. Un corpo d'ingegneri scelto, intelligente, operoso seppe vincere le infinite difficoltà che sor-

gevano ad ogni piè sospinto, e da pochi milioni che aveva reso nel 1870 giunse in breve tempo a dare 82 milioni all'erario con una spesa di percezione che non superava il 9 per cento compreso non solo il personale, ma le macchine, le spese di liti, i rimborsi, tutto.

Però era saggio lo antivedere che la sua durata non avrebbe potuto protrarsi al di là delle estreme necessità dell'erario. Il ministro Minghetti presentando nel 1875 un progetto di legge sul dazio consumo, mirava a ordinare questa materia con maggior frutto, e con più largo beneficio dei Comuni. Ma era evidente che la tassa sulle bevande, una volta introdotta coi sistemi più perfetti che la lunga esperienza ha suggerito alla Francia, mirava anche ad altro. Nè l'autore del progetto lo dissimulava, poichè diceva alla Camera: « Questa proposta ha avuto anche per me un alto e recondito fine, qualora la tassa sulle bevande dovesse svolgersi come si è svolta presso altre nazioni. Perchè, una volta giunti ad un certo limite, tutto il di più del prodotto non potrebbe andare a disgravia della tassa sul macinato? Perchè, anzi, giunta a quelle proporzioni che dalla possibilità sono consentite, non potrebbe completamente surrogarla? »

E giova il notare che la tassa sulle bevande che nel bilancio francese di previsione pel 1878 è iscritta per 380 milioni, è in tutte le nazioni civili (Inghilterra, Germania e Austria) una delle fonti principali della pubblica finanza.

Era naturale che venendo la Sinistra al potere, essa rivolgesse con particolare sollecitudine il suo pensiero all'abolizione del macinato, e parve che il Depretis entrasse in questa via, quando cominciò dal gravare gli zuccheri, il caffè, il petrolio, e più tardi i tabacchi, quasi apparecchiando materia da sostituire. E forse avrebbe potuto riuscirvi poichè nelle ultime discussioni è apparso chiaramente che dal 1875 al 1878 vi fu un aumento nel Bilancio delle entrate di 60 milioni. Ma sventuratamente il Depretis non seppe tener testa alle molteplici esigenze per le spese, e tutto quell'avanzo che avrebbe potuto esser prezioso servendolo al fine della trasformazione del macinato, fu ripartito, sparpagliato, disperso quasi in tanti rivoli quanti sono i capitoli passivi dello Stato.

Il Ministero Cairoli ha affrontato il problema con una imprevidenza della quale non si saprebbe pensare la maggiore. Il Doda immaginò che nel 1879 avrebbe avuto 45 milioni di avanzo, e ne dispose *a priori* senza aspettare, non diciamo di averli riscossi, che sarebbe stata la vera e savia prudenza di finanziere, ma neppure di ascoltare una discussione parlamentare sulla condizione delle finanze, dalla quale potesse prender consiglio.

Nè minore fu l'imprevidenza e la leggerezza nel modo com'egli propose la diminuzione della tassa. La Sinistra aveva gridato tanto contro il Sella quando aggiungeva alle imposte uno o due decimi, dispregiando questo metodo come empirico, sebbene il Sella potesse giustificarsi colle necessità pressanti dell'erario. Ed ora, senza tale giustificazione, s'imitava il metodo a ritroso, proponendo la diminuzione di decimi 2 e mezzo sulla macinazione di tutti i grani.

Ma fu avvertito subito che il contribuente avrebbe provato di ciò poco o nessun sollievo, e che il mugnaio solo

ne avrebbe vantaggiato grandemente. Chi voglia veder questa tesi svolta con una copia di argomenti grandissima, e si direbbe quasi con accanimento di persuasione, legga la relazione dell'on. Pianciani a nome della Giunta nominata dagli uffici della Camera. In poche pagine il relatore torna per ben dieci volte su questo argomento per mostrare la inutilità assoluta di questo provvedimento.

La Giunta vi contrapponeva invece un altro progetto: mantener intatta la tassa sul frumento, e abolire la tassa sui grani inferiori. La differenza sotto l'aspetto finanziario era lieve, perchè il progetto ministeriale dava una perdita di 20 milioni, quello della Commissione di 23 milioni. Qui il beneficio era veramente sensibile, e si riversava tutto a favore del contribuente soprattutto del contadino.

Ma altre obiezioni vi si contrapponevano di cui abbiamo parlato anche in questa *Rassegna*: appoggiati all'autorità di un illustre fisiologo, abbiamo detto che l'abolizione della tassa sui cereali inferiori avrebbe spinto anche maggiormente la classe povera ad alimentarsi di questi esclusivamente, con danno della pubblica igiene. Una simile osservazione ci cadde sotto gli occhi anche in un documento curioso, la relazione del generale Lamoricière sulla battaglia di Castelfidardo. Ivi egli afferma che, avendo studiato bene le popolazioni delle Marche, erasi convinto che la tassa di macinazione sul frumento aveva aumentato considerevolmente il consumo del grano turco che ne era esente. Ma oltre a questa difficoltà ne sorgeva un'altra di carattere regionale. Imperocchè vi sono otto o dieci province d'Italia come le Puglia e la Sicilia, le quali non consumano punto cereali inferiori, mentre in altre, per esempio, la Valtellina e il Friuli, il grano turco costituisce i nove decimi dell'alimentazione.

La politica s'impossessava di questo argomento, e ne traeva cagioni di ira e di dispetto, argomentando che si volesse commettere una ingiustizia e un sopruso a danno di alcune province, e a vantaggio di altre. Il lievito delle divisioni municipali, vecchia peste d'Italia, fermentava, e metteva l'on. Cairoli in grande e giusta perplessità.

Quando si apersero la discussione finanziaria, il Ministero non aveva preso ancora alcun partito: credevasi anzi che egli avrebbe ritirato il progetto per ripresentarlo a novembre dopo più maturi studi. Noi non seguiremo le vicende di quella discussione nella quale da una parte il Perazzi, il Minghetti, il Maurogonato, dimostrarono a rigor di cifre che il Ministro delle finanze aveva dimenticato nei suoi calcoli pel 1879 una quantità di partite passive, e che le speranze di avanzo erano molto ma molto inferiori a quelle da lui presunte: tantochè il tessuto dei suoi piani mancava dell'ordito e si allentava e sfilava da ogni parte.

Di una maggioranza così numerosa non uno si avvisò di difendere la Esposizione del Ministro di finanza, e chi legga con attenzione le poche parole che pronunziò il Depretis vi troverà che, mentre parlando dei suoi avversari dice di sentirsi *in più spirabil aere*, porge non pochi ammonimenti al suo successore e non riconferma neppure una delle sue ipotesi.

Messo in queste strette, il Ministro ne uscì, come tutti sanno, spostando la questione. Non rispose alle obiezioni, ma rinfrescò e ripeté tutte le accuse che da quindici anni mentre sedeva sui banchi dell'opposizione egli stesso aveva avventato ai Ministeri precedenti, e facendo appello con violento linguaggio alle passioni di parte, dimandò un voto che esprimesse non un giudizio delle sue previsioni ma una fiducia della sua politica. Questo discorso e questo voto, parvero, per molti indizi, non tornare graditi neppure ai suoi stessi colleghi.

Ma l'ora di decidersi sul macinato incalzava, e conveniva prendere un partito.

A noi pare che sia stato dettato da ultracotanza e non da ragione. Il Ministro nella sua Esposizione aveva detto esplicitamente che volendo operare con serietà per ora egli non poteva avventurarsi più oltre della diminuzione del quarto della tassa. I suoi avversari avevano preteso dimostrare che anche a ciò gli mancassero i mezzi sicuri, e pronti. Qual contrapposto più evidente che di mantenere la prima proposta, accettare di più la seconda della Giunta per l'abolizione di tutto il dazio sui cereali inferiori, e spingersi infine più oltre fissando entro cinque anni l'abolizione totale della tassa? Questa foga era nel carattere del Ministro, e tale fu la sua deliberazione.

Indarno l'on. Sella in un severo discorso che altamente onora il suo carattere politico, gli ha ricordato tutti i pericoli a cui esponeva le finanze e il paese; indarno con fina analisi gli ha mostrato la fallacia dei suoi argomenti. Una volta gittata in mezzo questa idea dell'abolizione totale del macinato, era impossibile che l'assemblea vi repugnasse. E se c'è cosa di cui ci meravigliamo, è che si sien trovati 78 voti per contrastarla.

Il Senato operò molto saviamente differendo la sua decisione, e volendo prima prendere intera contezza della situazione finanziaria. Però ci pare molto difficile che esso possa impedire in tutto o in parte un disgravio d'imposte votato dalla Camera dei deputati. Ciò ch'esso potrà fare, rendendo un gran servizio al paese, sarà di ammonirlo colla sua autorità che le finanze italiane entrano in una nuova fase: fase molto incerta e molto pericolosa.

A queste incertezze, a questi pericoli è possibile ovviare? È possibile sostituire qualche altra cosa al macinato sì che il pareggio non sia guastato, anzi la nostra situazione migliori? Imperocchè bisogna bene avvertire che a' tempi nostri una nazione seria non può tenere il posto che le compete, nè progredire nell'interno senza un forte bilancio: bisogna non dimenticare altresì che nella moderna Europa una nazione che abbia finanze oberate, è una nazione disprezzata e calpestata. Noi lo crediamo possibile benchè molto arduo. Però un dilemma si presenta non solo chiaro, ma sfolgorante.

O il Ministro con tutte le forze dell'ingegno e dell'animo affronta il gran problema, e senza aspettare un momento ricolma il vuoto, e riformando il sistema tributario ne accresce il provento, e l'abolizione del macinato potrà essere stata una misura politica, benefica sebbene imprudente; — o il Ministro rimanda a giorni migliori questi studi, e vacilla o non osa, e allora noi sdrucioliamo nell'abisso del disavanzo, e perdiamo il frutto di tanti sforzi e di tanti sacrifici. E l'Italia, dopo avere con esempio mirabile conquistata la stima delle altre nazioni, si trascinerà dietro le orme della Grecia, della Spagna, della Turchia e dovrà rinunciare per tutta la presente generazione ad ogni vera grandezza.

LA CONDIZIONE DEI CREDITORI

DEI COMUNI ITALIANI.

Non ci si può formare, crediamo, un adeguato concetto della presente condizione finanziaria dei Comuni italiani e di una gran parte del credito, senza avere un'idea di certe gravissime questioni vivamente discusse nella scienza e nel fóro.

1° Hanno facoltà i creditori dei Comuni, in caso di mancanza ai pagamenti, di procedere nei modi ordinari al pignoramento ed all'espropriazione dei beni comunali?

2° Per le nostre leggi sono validi i patti coi quali

Comuni diedero in pegno i proventi dei tributi diretti e indiretti?

3° Possono i Comuni validamente stipulare che oppignorati i proventi del dazio di consumo i creditori assumano l'amministrazione del dazio, ove il Comune non sia puntuale ai pagamenti, o in altro modo manchi ai propri impegni?

Sopra tutti e tre i temi ci asterremo, per oggi almeno, dallo esprimere qualunque avviso. Ci limiteremo ad informare i lettori dello stato della questione, rimanendo assolutamente imparziali.

Non possiamo però astenerci dal manifestare un voto. Le questioni sono della più alta importanza giuridica e finanziaria. Le varie Corti giudiziarie del regno sono di diverso avviso. Tra i cultori del diritto pubblico è la più gran discordia. Nostro voto è che il legislatore provveda, sia con leggi declarative, sia con lo stabilire su queste questioni la esclusiva competenza della Corte di Cassazione di Roma.

Coloro i quali vogliono che i beni comunali di qualunque specie, esclusi sempre ben inteso quelli di uso pubblico, come le strade, le piazze ec., possano essere pignorati ed espropriati alla pari di quelli dei privati, considerano esser principio generale che chiunque sia obbligato personalmente, è tenuto ad adempiere le contratte obbligazioni con tutti i suoi beni mobili ed immobili, presenti e futuri; e che i Comuni, le Province e gli altri pubblici istituti, e in generale tutti i corpi morali legalmente riconosciuti sono considerati come persone e obbligati al pari di esse. Sarebbe, si dice, ingiustizia, dare ad essi i diritti di persona e non gli obblighi. D'altra parte una eccezione a questo principio di eguaglianza di trattamento per ogni persona legalmente obbligata, non trovasi espresso in alcuna legge.

Si risponde dai contraddittori non volersi negare l'obbligo di pagare i debiti; la questione esser soltanto questa, se quest'obbligo debba esser fatto valere dalle autorità amministrative in ordine gerarchico fino al Re, e sotto il sindacato del Parlamento, o se debba esser fatto valere per mezzo degli esecutori ordinari dei giudicati dei tribunali. Esser vero che i pubblici istituti sono persone, ed hanno i diritti come gli obblighi delle persone. La legge però (art. 2, cod. civ.) aggiungere: *secondo le leggi e gli usi osservati come diritto pubblico.*

E' appunto, si prosegue, una legge d'ordine pubblico provvede alla materia, ed è la legge del 20 marzo 1865, sui rapporti fra l'autorità giudiziaria e l'amministrativa. Essa, mentre pone il principio che tutte le questioni non di mero interesse, ma di diritto civile o politico, sono di competenza dell'autorità giudiziaria, pone eziandio il principio che l'autorità giudiziaria non possa mai revocare, modificare o annullare l'atto del potere esecutivo che sia riconosciuto lesivo del diritto altrui. Deve limitarsi ad affermare questo diritto, e a dichiarare che va rispettato. Ottenuta se senza favorevole, il vincitore deve, secondo la detta legge, nuovamente ricorrere all'autorità amministrativa, la quale è obbligata ad uniformarsi al giudicato in quanto riguarda il caso deciso. Questo, in altre parole, vuol dire che l'autorità giudiziaria può esercitare giurisdizione. *ius dicere*, non impero. Se l'autorità giudiziaria potesse ordinare l'esecuzione dei giudicati e farli eseguire essa dai suoi ministri, la separazione costituzionale dei poteri sarebbe tolta.

Questo in genere. Per lo Stato si hanno nella legge di contabilità disposizioni esplicative di cotesto principio; per le Province se ne hanno nella legge provinciale e comunale, e più chiare ancora, si dice, si hanno quanto ai Comuni. Il pagamento dei debiti è una spesa obbligatoria, e secondo

la detta legge, spetta alla Deputazione provinciale curare il pagamento delle spese obbligatorie. Essa fa, occorrendo, *d'ufficio* le iscrizioni in bilancio; e se all'esecuzione non provvede la Giunta provvede essa (Art. 141, 142 legge provinciale e comunale). Provvede in ultimo il Governo del Re (Art. 143) il quale ha poi sempre la facoltà di sciogliere i Consigli e dare l'amministrazione del Comune a un Regio Delegato. Il codice civile poi (art. 432) dichiara che la forma di alienazioni di beni anche patrimoniali di Province e Comuni sono determinate da leggi speciali.

Tutta la questione dunque, come si vede, si riduce — e non diciamo che sia piccola questione — a sapere se si possano chiamare gli Uscieri e portarsi ad eseguire i giudicati, o se invece si debba ricorrere alla Deputazione provinciale, al Ministero, al Re, e per ultimo al Parlamento in via di petizione. Salva sempre la querela criminale *per dolosa violazione dei doveri d'ufficio*, contro quei pubblici ufficiali che dolosamente ricusassero di fare il loro dovere.

Si aggiunge ancora, in favore di questa opinione, che il Codice di procedura, dove regola nel libro secondo le esecuzioni forzate, evidentemente non intese disporre circa le esecuzioni contro i pubblici poteri, come lo Stato, le Province e i Comuni, per quanto essi sieno anche persone. Non vuole il Codice di procedura che si pignori il letto del debitore, il vestiario, le lettere di famiglia, gli utensili necessari per preparare il cibo, gli arnesi del mestiere, ec. Vuole gli si lascino una vacca o due capre o tre pecore. Se fosse applicabile alle pubbliche amministrazioni, non si sarebbe pensato a salvare, per esempio, il calamaio del Prefetto o dell'Intendente, la seggiola del Sindaco, gli archivi, i registri ec.?

Si aggiungono finalmente le considerazioni degli inconvenienti ai quali, secondo i partigiani di questa opinione, si andrebbe con una diversa interpretazione. La vita dello Stato potrebbe essere ad un tratto arrestata; un Usciere fermerebbe le mosse di un esercito col pignorare armi, farine, viveri; impedirebbe alla flotta di salpare, pignorando il carbone. Il servizio di tesoreria rimarrebbe incagliato. E quanto ai Comuni, oltre ad essere potere sociale indispensabile, il focolare di ogni vita pubblica, compiono essi un'infinità di uffici d'interesse nazionale. Sequestrando i proventi destinati a pagare gl'impiegati, rimarrebbero intralciati il servizio sanitario, il servizio di pubblica sicurezza, la leva, lo stato civile, la formazione delle liste politiche, ec.

A tutte queste considerazioni si replica che i privilegi non vanno argomentati, e non vi ha legge esplicita in virtù della quale per modo di gius singolare o privilegio, i poteri pubblici vadano esenti dal modo ordinario di esecuzione delle sentenze. Esser possibili alcuni degli accennati inconvenienti; ma il magistrato non doversene preoccupare, e dover curare che la legge, qualunque sia, venga osservata. D'altra parte l'armare i privati dei mezzi ordinari di esecuzione essere un freno salutare contro le possibili compiacenze di autorità superiori amministrative, forse in gran parte responsabili delle condizioni economiche degli enti al loro sindacato soggetti. In questa interpretazione di legge gli amministratori e gli elettori degli amministratori trovar sanzione di quel principio di rigorosa responsabilità che è un corollario indispensabile delle istituzioni liberali. Finalmente, riconoscendo nei creditori la facoltà di valersi dei modi ordinari di esecuzione, i Comuni trovar più credito.

Tra queste due opinioni se n'è formata una intermedia, la quale pigliando per fondamento il criterio che lo Stato, le Province e i Comuni sono a un tempo *persone giuridiche ed autorità imperanti*, ha distinto fra i beni e rendite patrimoniali, tali che ogni persona potrebbe avere, come der-

rate di poderi, pigioni delle case, rendita pubblica ec., e i proventi d'imposte, propri delle sole autorità imperanti.

Ha detto la prima specie di beni pignorabili, la seconda no.

Quest'opinione, naturalmente, pare arbitraria alle due scuole radicalmente opposte. La più severa contro i Comuni dice, che l'esenzione è arbitraria perchè non si trova scritta in nessuna legge. La scuola meno severa pei Comuni dice che oltre all'essere arbitraria manca di ragione giuridica e politica. Quello che porta alla non pignorabilità dei beni comunali, qualunque sieno, essa dice, non è la *provenienza*, ma è la *destinazione* pubblica che tutte le rendite e tutti i proventi comunali, di qualunque specie essi sieno, debbono avere. Che importa sapere se le 1000 lire che sono in cassa vengono dalla tassa di famiglia o dalla pigione di una casa? Tutti i proventi hanno quella destinazione in bilancio pel pubblico servizio la quale è la ragione della esenzione.

E se un Comune non avesse altro che rendite patrimoniali, o rendite patrimoniali per la maggior parte? Bisognerebbe, in tal caso, arrestare la vita pubblica, sospendere leva, stato civile ec., o porre tutto ciò a carico dello Stato, per qualche tempo almeno?

E d'altra parte, la distinzione della loro provenienza come si fa quanto ai danari che sono già entrati in cassa e non sono fermati per via?

E dei beni che non consistono in danari pagati per tributo, ma in cose necessarie ai servizi comunali che dire? Dov'è il criterio della distinzione? Si guarderà forse con quale specie di danari sono state comprate queste cose?

Per esempio il palazzo comunale dev'esser posto tra i beni espropriabili o tra i non espropriabili? Gli attrezzi e macchine pei pubblici servizi, come le macchine per l'inaffatura, le macchine dei pompieri, i lampioni, e gli oggetti di cancelleria, i registri, i libri, i fascicoli, gli archivi, le seggiole per gl'impiegati, i tavolini, gli scaffali, magari qualche poltrona ec., dove li ponete?

L'efficacia di queste obiezioni ha dato luogo a varietà e suddivisioni nella scuola intermedia. Così è stato, dalla Corte di Cassazione di Palermo, dichiarato esente da espropriazione il Palazzo comunale. Si è voluto da altre Corti che i proventi, anche di rendite patrimoniali, una volta entrati in cassa non possano esser più pignorati.

Alcuno vuole estesa la esenzione a tutti gli oggetti, arnesi e utensili destinati a qualche pubblico servizio.

E così si salvano i calamai, gli scaffali, i libri, i registri e documenti, le macchine dei pompieri ec.

Chi ha ragione?

Viene poi la questione dei limiti alle facoltà nei Comuni di costituire diritti di pegno, d'ipoteca o qualsiasi altra causa di prelazione fra i creditori. Ammesso per legge che possono ipotecare i beni patrimoniali, debbono necessariamente esporsi a tutte le conseguenze della ipoteca. Questo, come regola, è fra tutti concordato. Qualche giudicato però dichiara nulla l'ipoteca sul palazzo comunale, che considera come di uso pubblico, o, secondo l'espressione ivi usata, di demanio pubblico. Quanto ai proventi per pigioni di case, per fitto di poderi ec. non pare sia sorto contrasto. Il contrasto è sui proventi delle imposte, e in specie del dazio di consumo.

Non pochi Comuni li hanno dati in pegno, e hanno, per dare maggiore efficacia al pegno, presa per modello la legge del 27 marzo 1871. Il Sella, desideroso di far pagare ai Comuni il loro arretrato del dazio di consumo, fece adottare in questa legge la istituzione di tante delegazioni sull'esattore e tesoriere che valessero ad estinguere gradualmente il debito. Fu detto nella legge che l'agente incaricato della riscossione delle sovrimposte comunali sui

terreni e sui fabbricati dovesse sotto la sua personale responsabilità, e nonostante qualunque ordine di chicchessia in contrario, pagare all'Erario l'ammontare delle delegazioni, prima di fare ogni altra specie di pagamento.

A imitazione di questa legge, è stato da qualche Comune pattuito che i proventi del dazio di consumo sotto la personale responsabilità dell'esattore e tesoriere (che si è avuto cura di fare intervenire all'atto,) dovessero, nonostante qualunque contraria ingiunzione di chicchessia, andare in pagamento dei creditori. E si è anche da qualche Comune pattuito che, in caso d'inadempimento, l'Amministrazione del dazio dovesse essere assunta dai creditori e per essi da un curatore da concordarsi, o nominato dall'autorità giudiziaria.

La Corte di Cassazione di Roma nella causa fra il *Credito Mobiliare* e il Comune di Ancona ha dichiarato nullo un siffatto contratto di pegno, considerato che i tributi non fanno parte dei beni patrimoniali del Comune; che non se ne può disporre come di privata proprietà, e che sono inalienabili ad altri usi che non sieno i pubblici servizi ed uffici.

Lo stesso principio ha confermato in una sentenza del 16 maggio 1878 in una causa fra la Finanza e il Comune di Milano. Accolta la radicale eccezione di nullità del patto, non è luogo ad esaminare l'efficacia della clausola che l'esattore debba farsi dipendente dai creditori; e dell'altra clausola che i creditori possano, in caso d'inadempimenti, assumere l'amministrazione del dazio, sia pure per mezzo di curatore nominato dal Tribunale. Si oppone che con questo patto si vengono a disorganizzare i pubblici servizi ed uffici, quali sono stabiliti per legge.

La molteplicità dei giudicati è un sintomo di più della dolorosa condizione de' nostri Comuni, ne sia causa la inabilità degli amministratori, o la durezza delle condizioni fatte loro dagli eventi e dalla necessità di pareggiare il bilancio dello Stato. Ad ogni modo, lo ripetiamo, urge il provvedere o con leggi declarative, o con l'attribuire la decisione di queste controversie all'esclusiva competenza di una sola Corte suprema. Urge provvedere perchè è sommo interesse del credito e dei Comuni che sono nella necessità di ricorrervi, che si tolga ogni incertezza circa le conseguenze dei rispettivi impegni.*

* Sono per la illimitata esecuzione nei modi ordinari i seguenti giudicati: *Corte d'appello di Roma, 2 maggio 1873; 27 agosto 1874; Tribunale di Savona, 24 maggio 1873; Corte di Napoli, 10 luglio 1874; 27 aprile 1874; Corte di Catanzaro, 30 dicembre 1873.*

Negano illimitatamente che contro i Comuni si possa procedere ad esecuzione nei modi ordinari, i seguenti giudicati: *Corte di appello di Torino, 7 giugno 1870; Corte di Cassazione di Torino, 7 settembre 1871; Tribunale di Santa Maria Copia Vetere, 9 dicembre 1866; Corte di Casale, 29 gennaio 1866; Corte di Macerata, 4 dicembre 1873.*

Limitano l'esecuzione ordinaria alle rendite e beni patrimoniali: *Corte di Cassazione di Palermo, 15 gennaio 1875; Corte di Cassazione di Firenze, 30 novembre 1876.*

È seguita questa giurisprudenza intermedia nei seguenti giudicati: Il palazzo in cui risiede l'amministrazione comunale è inalienabile e non è soggetto ad espropriazione (*Cassazione di Palermo, 12 aprile 1872*).

I creditori dei Comuni non possono pignorare nè le rendite patrimoniali dell'anno in corso, che ebbero una destinazione in bilancio, nè i proventi delle imposte. Tale massima è applicabile anche quando trattisi di credito dello Stato (*Corte di Modena, 5 marzo 1875*).

Sopra i beni di uso pubblico, tra i quali vanno compresi i tributi ed i proventi destinati al pubblico servizio, nessun pignoramento può essere ordinato dall'autorità giudiziaria, sulla istanza dei creditori del Comune; nemmeno quando il Comune, assumendo la obbligazione, abbia formalmente obbligate per la sua esecuzione, tutte le rendite. Occorre che il potere legislativo intervenga (*Corte di Cassazione di Roma, 19 giugno 1876*).

I proventi delle imposte sono inalienabili, e non possono esser dati in pegno (*Cassazione di Roma, 16 maggio 1878*).

Fin qui abbiamo esaminato i creditori nei loro rapporti col Comune, nell'ipotesi che, comunque debba darsi esecuzione alle sentenze, fra proventi di tasse e beni patrimoniali, il Comune abbia tosto la possibilità di soddisfare ai propri impegni.

Rimangono però altre gravissime questioni:

1° Esaurite le rendite patrimoniali e i proventi dei tributi quali sono stabiliti, sia per il pagamento delle spese pei servizi pubblici sia per quello di parte dei debiti comunali, avranno i creditori un'azione da far valere in via giudiziaria o amministrativa, per esigere un aumento di tributi comunali?

2° Nel caso affermativo, quali limiti s'incontreranno?

3° L'autorità giudiziaria, tenuto conto delle gravi condizioni in cui versi un Comune, potrà concedergli una proroga del termine ai pagamenti? Potrà concederla in specie per le obbligazioni sotto forma di biglietti all'ordine o di lettere di cambio; per le quali ultime il codice di commercio vieta ogni proroga?

4° Vi sono modi e forme legali con le quali si possa venire ad accordi fra la massa dei creditori e i Comuni oberati, per modo che la maggioranza dei creditori vincoli la minoranza?

Per le precedenti questioni abbiamo potuto tener conto dell'autorità di giudicati per quanto fra loro discordi. Per queste, tolti la questione della proroga dei pagamenti, difettiamo di precedenti. Si difetta per fino di disposizioni legislative in proposito, chiare od oscure. Ond'è il caso di ricorrere al principio « che quando una controversia non si possa decidere con una precisa disposizione di legge, si deve aver riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe; ed ove il caso rimanga tuttavia dubbio si deve decidere secondo i principii generali del diritto. »

Faremo oggetto di esame anche questo laboriosissimo tema.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

17 luglio.

Il colpo di scena col quale lord Beaconsfield ha chiuso il Congresso di Berlino, mettendo a luce il trattato che aggiunge l'isola di Cipro alle 45 colonie e possessi dell'Inghilterra, ha destato una viva commozione nei nostri circoli politici; specialmente i partiti ostili alla repubblica si sono serviti di questo spiacevole incidente per accusare il Governo repubblicano di diminuire il prestigio della Francia e mettere in ridicolo la sua diplomazia. Ma se la influenza della Francia nel mondo trovasi oggi diminuita, n'ha forse colpa la repubblica? È la repubblica che ha fatto la guerra del 1870 e che ha capitolato a Sedan? La verità è che oggi nessun governo monarchico o repubblicano potrebbe far suo il linguaggio e il fare dell'Impero, senza esporsi a finire com'esso. La potenza militare della

Il Tribunale di Firenze nella sentenza del 15 luglio 1878 fra i portatori delle delegazioni sul tesoriere emesse nel 1875, e garantite con pegno sui proventi del dazio di consumo, e il Comune di Firenze, ritenne implicitamente la validità dell'oppignorazione e riservò al rappresentante dei portatori il diritto di chiedere, in caso di non pagamento, l'amministrazione dei proventi del dazio. Però è a notarsi che essendo in causa il solo Comune che aveva stipulato il pegno, non ne fu da questo dedotta la nullità. La questione sulla validità del pegno sarà probabilmente fatta dagli altri creditori o dal Governo, sia per motivi di ordine pubblico, avendo il Comune di Firenze coi suoi contratti messo il Tesoriere comunale nella dipendenza dei creditori, togliendolo dalla sua, sia perchè dopo la discussione della causa è stata pubblicata la legge 8 luglio 1878 che dà al Governo l'amministrazione del dazio. Quindi, benchè il Governo avesse consentito nel 1875 la oppignorazione, la nuova legge muterebbe la situazione.

Vedi pure in questo numero a pag. 43, *Settimana*, l'esecuzione data il 18 corrente ad una sentenza del Tribunale di Firenze.

Francia si è senza dubbio ricostituita in questi ultimi anni, ma pure sarebbe sempre una grave imprudenza il rischiare una nuova lotta colla Germania. Non è ancor venuto il momento in cui essa potrà riprendere una parte attiva nell'ordinamento degli affari europei.

Onde non dipendeva dalla Francia d'impedire la conclusione di quel contratto, e non si può dar colpa al signor Waddington dell'aver lasciato succedere ciò che non poteva impedire.

All'interno la Repubblica continua a consolidarsi. Le elezioni complementari del 7 luglio, provocate dagli annullamenti fatti dalla Camera, hanno procacciato ai repubblicani una nuova e splendida vittoria. Su 22 elezioni, i candidati monarchici non hanno ottenuto che 4 seggi, e se non sopraggiunge qualche avvenimento a cambiare lo stato dell'opinione, tutto fa credere che il rinnovamento del terzo del Senato alla fine di quest'anno riescirà del medesimo colore. Allora la Repubblica avrà la maggioranza e nel Senato e nella Camera dei deputati, e non avrà da temere altro che... i suoi amici. Questi, bisogna pur confessarlo, son qualche volta poco savi: prova ne sia la ridicola sfuriata che ebbe luogo a Marsilia il 28 giugno. Il *Maire* repubblicano di cotesta città, o che non ebbe la cattiva idea di proibire le processioni? come se il Mezzogiorno potesse fare a meno delle processioni! Indi una violenta emozione, un pellegrinaggio alla statua dell'illustre vescovo Belzunce, delle zuffe per le vie e una ridicola mozione presentata al Consiglio Comunale per far togliere dal suo posto la statua del vescovo. Il Governo non ha permesso di dar seguito a questa eccentrica mozione, e l'ordine è stato ristabilito in piazza, se non negli animi. Negli Stati Uniti, tutti i partiti fanno le processioni a lor piacimento, senza che per questo la Repubblica se ne trovi male.

In compenso la festa del 30 giugno è andata meravigliosamente a Parigi. Nonostante si può contestare l'utilità delle feste pubbliche. Esse hanno prima di tutto l'inconveniente di costar molto care; poi sono un incoraggiamento incontrastabile alla pigrizia e agli stravizi. Ci son voluti due o tre giorni perchè la popolazione operaia si riavesse interamente dalle diverse commozioni lasciatele da quella festa. La prima e la seconda repubblica avevano un gusto spiccato per le feste, e mi ricordo ancora della festa dell'agricoltura nel 1848, in cui si vedevano delle « giovani vergini » assise su carri tirati da bovi dalle corna dorate. Queste feste repubblicane non hanno impedito nè il 18 brumaio nè il 2 dicembre, e son di parere che la terza repubblica, la quale è infinitamente più saggia delle due precedenti, farebbe bene a non abusarne.

Io credo che una buona politica economica servirebbe meglio a consolidare la repubblica; voglio dire una politica intesa ad alleggerire i carichi dei contribuenti e ravvivare le nostre industrie languenti e ad aumentare ad esse i mercati. Disgraziatamente sembra che invece d'avviarci a questa politica, le volgiamo le spalle. Le spese pubbliche vanno crescendo; il *budget* dell'Impero era di 3 miliardi, quello della Repubblica è di 4. Quanto alla nostra politica commerciale, si vede bene che passa al protezionismo. Dal primo di questo mese, siamo in guerra con voi, commercialmente parlando. Non è che una guerra di tariffe, sia pure, ma questa non è dimolto migliore dell'altra. Da ambe le parti si applica la tariffa generale, la quale è protezionista in Italia, e in gran parte proibizionista in Francia. I nostri produttori vedon così restringersi artificialmente i loro mercati italiani, e i vostri produttori i loro mercati francesi. Son due perdite, e come diceva Bastiat *due perdite non hanno mai formato un guadagno!* Nell'ultima seduta della società d'economia politica questa questione dei trat-

tati di commercio è stata messa all'ordine del giorno. Il vostro compatriota on. Luzzatti e molte altre notabilità straniere vi assistevano. Il signor Pascal Duprat che presiedeva l'adunanza, interpellò il signor Luzzatti intorno agli aumenti di dazi che hanno deciso la Camera francese a rigettare il trattato italiano. Il signor Luzzatti si è abilissimamente difeso, trincerandosi principalmente dietro alle necessità del fisco, e ammettendo che i diritti di uscita hanno i loro pericoli, come quelli che incoraggiano la concorrenza straniera. Egli ha espresso il rincrescimento che la Camera francese abbia respinto un trattato che le altre convenzioni che si stava per stipulare avrebbero migliorato, in virtù della clausola della nazione più favorita.

Questo rincrescimento è stato condiviso dal sig. G. de Molinari, il quale è stato di parere che il trattato, per quanto fosse imperfetto, valeva sempre meglio d'una guerra di tariffe. Il sig. Molinari non è per altro un partigiano sfegatato dei trattati commerciali, e mi sembra che i fatti attuali gli diano piuttosto ragione. L'argomento che i partigiani della libertà commerciale invocano in favore dei trattati di commercio è che questi diano una garanzia contro il rialzo delle tariffe per tutta la durata del trattato, e son così una barriera opposta al protezionismo. Sia pure; è questo il vantaggio; ma eccone gl' inconvenienti. Da una parte i protezionisti si servono dei trattati da stipulare come di argomento per rialzare la tariffa generale quanto più possono. Quanto più la nostra tariffa generale sarà elevata, essi dicono, tanto più le altre nazioni saranno interessate a farci delle concessioni per ottenerne delle altre. Da un'altra parte, se son costretti a star cheti fino a tanto che il trattato è in vigore, essi raccolgono tutte le loro forze e mettono in giuoco tutte le loro influenze, allorchè si tratta di rinnovarlo. Essi fanno tirare in lungo questo rinnovamento più che possono, togliendo così al sistema dei trattati il suo principal vantaggio che è quello della stabilità; finalmente, appunto perchè i diritti non possono essere rialzati per tutta la durata del trattato, essi ottengono che sian fissati a un saggio più elevato di quello che si stabilirebbe se questi stessi diritti fossero sempre modificabili. Dal punto di vista degl'interessi della libertà commerciale, parmi dunque che si possa benissimo contestare l'utilità dei trattati di commercio.

Si è creduto scorgervi una garanzia contro i ritorni offensivi del protezionismo. L'esperienza del trattato franco-italiano starebbe a dimostrare che questa garanzia è illusoria. Infatti non vi è che una sola garanzia che sia veramente efficace contro il protezionismo: è quella dell'opinione pubblica. Se l'opinione pubblica è illuminata (come lo è, per esempio in Inghilterra in materia commerciale) i ritorni offensivi del protezionismo non ispirano alcun timore. Se al contrario essa è, come in Francia e in Italia, ancora accessibile ai sofismi del protezionismo, i trattati di Commercio saranno stipulati o rinnovati in senso protezionista, ammesso che sian rinnovati.*

IL PARLAMENTO.

18 luglio.

Il Senato fu obbligato (12) a rinviare la discussione del bilancio di grazia e giustizia, già cominciata nella precedente seduta, perchè il Ministro guardasigilli era ammalato. Perciò s'intraprese subito il bilancio degli affari esteri, nonostante l'assenza dell'on. Presidente del Consiglio e del conte Corti, l'uno trattenuto a letto, l'altro al

* Pubblichiamo tali e quali le considerazioni e i giudizi del nostro corrispondente sulla questione dei trattati commerciali, affinchè si possa vedere quali siano le impressioni sul conto nostro dei liberi scambisti francesi.

(N. d. D.)

Congresso di Berlino. Il Gabinetto era rappresentato dal solo Ministro dei lavori pubblici, l'on. Baccarini, a cui toccò di dover rispondere a due interrogazioni dei senatori Gioachino Pepoli e Caracciolo di Bella. Il primo chiese se furono riprese colla Francia le trattative pel trattato di commercio, asserendo che i produttori agricoli, specie dell'Alta Italia, soffrono molto per l'applicazione della tariffa generale. Ed il Ministro potè rispondergli che il Governo francese aveva già mostrato desiderio di riaprire i negoziati, e quindi quando tale desiderio fosse manifestato ufficialmente, il Gabinetto italiano non mancherebbe di conformarsi agli interessi della nazione.

L'on. Caracciolo di Bella lamentò la politica dei plenipotenziari italiani al Congresso di Berlino. Il Ministro rispose, ricordando che il Senato fece plauso il 4 di maggio ad un discorso del Ministro degli esteri, e disse che fino ad oggi non v'era ragione di tradurre quel plauso in biasimo, e che a suo tempo il Ministero Cairoli dimostrerà di avere strenuamente difeso gl'interessi italiani al Congresso.

Si ritornò quindi sull'incidente che già si era toccato nella precedente tornata. L'on. Saracco a nome dell'ufficio centrale per il progetto di legge sulla riduzione del macinato dichiarò che l'ufficio stesso non poteva compiere il suo mandato in breve tempo nè stabilire il tempo per la presentazione della relazione, poichè aveva l'incarico di fare un esame accurato e minuto della questione finanziaria.

L'on. Seismit-Doda, Ministro delle finanze, fu insistente quanto potè, onde persuadere il Senato a fissare il tempo per la presentazione della relazione, sostenendo che un soverchio o indeterminato differimento del progetto poteva ingenerare negli animi un grande sconforto di fronte all'aspettativa creata nel paese. Quindi se il Senato accettava le conclusioni dell'on. Saracco, il governo ne esprimeva rammarico perchè si trovava in una posizione delicata.

Ma il Senato, considerando che nessun danno si cagionava a differire il progetto sino a novembre, dal momento che la legge dev'essere applicata soltanto il 1° luglio 1879, accettò le conclusioni dell'on. Saracco, ma senza esprimere nessun concetto contrario alla legge stessa, come qualcheduno ha voluto far credere, e senza ledere ai diritti della Camera dei Deputati, come qualchedun'altro ha detto. La Camera tiene, per usare la nota espressione, i cordoni della borsa, specialmente in virtù dell'art. 30 dello Statuto, ma l'altro ramo del Parlamento ha sempre diritto di verificare se una legge votata compromette o no le finanze dello Stato o la ricchezza nazionale. Si approvarono in seguito senza grandi discussioni i vari bilanci e si votarono.

Mancava un commissario per la Giunta della inchiesta ferroviaria, perchè non era riuscito a primo scrutinio. In quella di ballottaggio fu eletto l'on. Brioschi. Quindi rimandato a novembre il disegno di legge sul Monte delle pensioni per gl'insegnanti, il Senato si chiuse.

LA SETTIMANA.

19 luglio.

— A Torino hanno avuto luogo grandi feste in onore del Re e della Regina, che vi arrivavano per la prima volta dopo la morte di Vittorio Emanuele. I sovrani furono oggetto di vive dimostrazioni di affetto per parte di tutte le classi di cittadini.

— Il 14 corrente fu tenuto in Napoli, sotto la presidenza del generale Avezzana, un grande *meeting*, inteso a far voti per la redenzione delle province italiane tuttora soggette allo straniero, e a protestare contro la politica del Ministero al Congresso. Furono sparse in quella stessa occasione migliaia di copie di una protesta della «Federazione napoletana dell'Associazione Internazionale dei La-

voratori,* con cui, in opposizione ai promotori del *meeting*, si dichiarava essere affatto indifferente che i lavoratori di Trento e di Trieste fossero schiavi di capitalisti tedeschi o italiani, e che quindi conveniva riserbare le forze di tutti ad abbattere *gli Stati*, e ad ordinarsi liberamente coi principii del socialismo anarchico.

— *Meeting* simili a quello di Napoli si sono tenuti in parecchie città d'Italia.

— Il 14 corrente il Consiglio de' Ministri esaminava se il Governo dovesse reprimere o contenere la crescente agitazione in favore dell'Italia irredenta, e nel caso, con quali mezzi. I propositi del governo furono concretati in una circolare ai prefetti, la quale al dire dei giornali, sarebbe del seguente tenore: — Il Governo non ha facoltà dalla legge, nè intende servirsi del potere discrezionale per impedire le adunanze popolari; ma intende, com'è suo dovere, impedire che trascendano i confini della legalità, scioglierle dove ciò accade, e deferire i trasgressori alla giustizia. Il Governo fa un'eccezione per le province venete, dove, per la conservazione de' buoni rapporti coll'estero, impedirà qualsiasi riunione popolare che abbia a scopo la rivendicazione de' confini naturali.

Di questi suoi intendimenti il governo italiano avrebbe dato comunicazione all'austro-ungarico.

— Nella maggior parte de' grossi comuni del Regno le elezioni amministrative sono state favorevoli al partito di Destra; in pochi, come a Venezia, col concorso, almeno su alcuni nomi, della parte clericale; in molti, come a Perugia malgrado l'ostilità di questa.

— Il 15 il Papa ha tenuto concistoro per la provvista delle chiese di Ostia e Velletri, Palestrina, Napoli, Aquino e Pontecorvo, Acquapendente, Montefiascone, Nepi e Sutri, Ivrea, e di altre all'estero, specialmente in *partibus infidelium*. Il Papa non ha letto alcuna allocuzione.

Nello stesso concistoro il Papa ha nominato vice-canciere della Chiesa il card. De Luca, patriarca di Costantinopoli in *partibus* monsig. Giacomo Gregorio de' conti Gallo.

— Da uno specchio pubblicato dalla Società della Regia cointeressata dei Tabacchi, appare che le riscossioni fatte nel 1° semestre 1878 furono di L. 64,921,356. 49 che di fronte al 1° semestre 1877 in 65,699,646. 27 darebbe una differenza in meno di L. 778,289. 78

In Sicilia, dove si ha una gestione separata, si ebbero nel 1° semestre 1878, L. 3,748,614. 77 di fronte a L. 3,673,693. 69 nel 1877.

— Nelle prime ore del 17 moriva in Verona per un colpo di apoplezia Aleardo Aleardi. Come poeta è conosciuto da tutti; non così come uomo politico. Nato in Verona l'anno 1814, durante la rivoluzione del 1848 fece parte della Consulta di Stato della sua città ed andò in missione a Parigi per patrocinare la causa italiana. Nel 1852, fu imprigionato dal Governo austriaco per i suoi sentimenti liberali. Nel 1859, tornando da Josephstadt, fu accolto con grandi onori dalla città di Brescia che lo fece suo cittadino onorario. Lonato lo mandò poco tempo dopo deputato al Parlamento, e il Senato lo accolse nel 1874.

— Alcuni creditori del Comune di Firenze, non soddisfatti in conseguenza delle deliberazioni del 17 marzo e del 15 giugno, domandarono al Tribunale che il Comune stesso fosse condannato all'immediato pagamento dei loro crediti. Il Tribunale avendo accolte le loro domande con Sentenze provvisoriamente eseguibili, uno di questi creditori si presentò il 18 corr. alla Cassa comunale per ottenere il pagamento di una somma di 30,000 lire. Il cassiere essendosi rifiutato, il pagamento fu ottenuto con l'assistenza della pubblica forza.

— Nel bacino carbonifero di Anzin e Denain (Francia) si è prodotto il 16 uno sciopero che temesi prenda vaste proporzioni. La forza pubblica venne a conflitto con alcune bande di scioperanti che volevano impedire ad altri operai di recarsi al lavoro.

— L'ammiraglio Hay prese possesso dell'isola di Cipro il 12 corrente e v'inalberò la bandiera inglese.

— Il trattato di Berlino è stato accompagnato a Londra da un dispaccio del marchese di Salisbury, il quale mette in rilievo che le modificazioni introdotte nel trattato di Santo Stefano sono conformi alla sua circolare del 1° aprile; espone i vantaggi del nuovo trattato, e conclude dicendo che adesso si tratta di sapere se la Turchia saprà approfittare di questa occasione, che probabilmente sarà l'ultima, per riordinare il suo governo in modo da assicurarsi la fedeltà delle popolazioni.

— Northcote dichiarò alla Camera dei Comuni nella seduta del 16 che la convenzione anglo-turca relativa all'isola di Cipro riconosce nell'Inghilterra il diritto di intromettersi nelle divergenze che possono avvenire fra il Sultano ed i suoi sudditi; soggiunse che questo diritto è superiore a quelli provenienti dai trattati del 1856 e 1871.

— Lord Beaconsfield e Salisbury sono tornati a Londra il 16 e al loro arrivo furono oggetto di dimostrazioni di simpatia per parte della folla.

Il 18 essi presentarono alla Camera dei Lordi il trattato, il protocollo di Berlino e la convenzione anglo-turca.

Lord Beaconsfield dichiarò che le minacce all'indipendenza dell'Europa sono scomparse e l'attentato agli interessi britannici contenuto nel trattato di Santo Stefano venne rimosso. La Turchia ottenne dal Congresso la restituzione d'importanti province; potrà facilmente difendere i Balcani e non sarà più costretta a mantenere 50,000 uomini nella Bosnia; essa conserva 20 milioni di sudditi. Il Congresso, secondo lui, fece tutto il possibile per la Grecia. L'Inghilterra non ha diritto di lamentarsi dell'opera del Congresso, perchè ottenne grandi risultati senza ricorrere ad una guerra, alla quale del resto era pronta. Riguardo all'Asia, bisognava tener conto delle vittorie russe. Negò l'importanza di Batum come fortezza, e spiegò le cause e lo scopo della convenzione anglo-turca, che non ferisce la suscettività della Francia, e non tocca la Siria nè l'Egitto. Egli avea respinto ogni proposta che potesse destare sospetti alla Francia. Assicurò che l'occupazione dell'isola di Cipro è semplicemente una misura di precauzione, e negò che questa e l'intimità delle relazioni tra l'Inghilterra e la Turchia possano provocare una guerra, « della quale, soggiunse, senza temerla, non diventeremo provocatori. »

— Si nutrono ancora speranze per una rettificazione di confini a beneficio della Grecia. Secondo alcune notizie di fonte austriaca la Porta sarebbe disposta a cedere alla Grecia il distretto che si estende da Volo ad Orta, comprese Larissa e Prevesa. Si aggiunge però che se la Grecia non fosse soddisfatta, Osman pascià sarebbe incaricato di tutelare i diritti della Porta.

— Il 17 è stata chiusa la Camera rumena con un messaggio del Principe. Il discorso parlando del Congresso termina dicendo: « Noi proveremo all'Europa che la Rumenia meritava qualcosa di meglio dal grande Areopago. » L'esercito rumeno sarà rimesso sul piede di pace.

— A calmare le popolazioni Mussulmane del Rodope è stato mandato da Costantinopoli Savis pascià sotto-segretario di Stato al Ministero degli esteri.

— Continuano le trattative fra la Turchia e l'Austria

riguardo all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina. Finora nessun termine sarebbe stato fissato per l'entrata delle truppe austriache.

— Si annunzia che i Mussulmani della Croazia turca si sono sollevati.

— Il Congresso terminò i suoi lavori il 13 corrente. Il principe di Bismarck nel discorso di chiusura affermò che era impossibile di realizzare tutte le aspirazioni, e che la storia renderà giustizia all'opera del Congresso, il quale, nei limiti possibili, assicurò la pace. Soggiunse che nessuna critica per ispirito di partito potrà attenuare questo risultato. Espresse quindi la ferma speranza che l'accordo dell'Europa sarà durevole.

— Diamo in compendio le disposizioni principali del trattato di pace firmato dai rappresentanti delle otto potenze.

Art. 1. La Bulgaria è costituita in Principato autonomo e tributario sotto l'alta sovranità del Sultano. Essa avrà un governo cristiano ed una milizia nazionale.

Art. 2. Il principato della Bulgaria sarà limitato al sud dalla catena dei Balcani.

Art. 3. Il principe della Bulgaria sarà liberamente eletto dalla popolazione e confermato dalla Porta con l'adesione delle potenze. Nessun membro delle dinastie regnanti potrà essere eletto principe della Bulgaria.

Art. 4. Un'assemblea di notabili della Bulgaria convocata a Tirnovo, preparerà prima della nomina del principe il regolamento organico del principato.

Art. 5. Proclama l'eguaglianza e la libertà dei culti nella Bulgaria.

Art. 6. L'amministrazione provvisoria della Bulgaria sarà diretta, fino al compimento del regolamento organico, da un commissario russo, con l'assistenza e sotto il sindacato di un commissario ottomano e dei consoli delegati *ad hoc* delle altre potenze firmatarie. In caso di dissensi fra i commissari e i consoli, dovranno decidere i rappresentanti delle potenze a Costantinopoli riuniti in conferenza.

Art. 7. Il regime provvisorio non potrà esser prolungato al di là d'un termine di 9 mesi dalla data del trattato.

Art. 8. Si mantengono pel principato i trattati e gli accordi conclusi tra le potenze e la Porta, come pure le immunità e i privilegi e i diritti di giurisdizione e di protezione consolare.

Art. 9. La somma del tributo annuale da pagarsi dal principato alla Porta sarà fissato da un accordo tra le potenze alla fine del primo anno dell'esercizio del nuovo ordinamento.

Art. 11. L'esercito ottomano non soggiurerà più in Bulgaria. — Tutte le antiche fortezze saranno spianate entro un anno o prima se possibile.

Art. 13. Al sud dei Balcani viene formata una provincia che prenderà il nome di Rumelia orientale e che rimarrà sottoposta all'autorità diretta del Sultano in condizioni di autonomia amministrativa. Avrà un governatore generale cristiano.

Art. 14. Stabilisce i limiti della Rumelia orientale.

Art. 15. Il Sultano avrà diritto di elevare fortificazioni sulla frontiera di questa provincia e di tenervi truppe. L'ordine interno vi sarà mantenuto da una gendarmeria indigena, e da una milizia locale. Il Sultano s'impegna a non far uso di truppe irregolari nelle guarnigioni delle frontiere.

Art. 16. Il governatore generale avrà diritto di chiamare le truppe ottomane nel caso che la sicurezza interna od esterna della provincia si trovasse minacciata, dandone avviso ai rappresentanti delle potenze a Costantinopoli.

Art. 17. Il governatore generale della Rumelia orientale sarà nominato dalla Porta, col consenso delle potenze, per un termine di cinque anni.

Art. 18. Subito dopo la firma del trattato, sarà formata una commissione europea per elaborare, d'accordo colla Porta, l'ordinamento della Rumelia orientale.

Art. 22. L'effettivo del corpo di occupazione russa in Bulgaria e nella Rumelia orientale sarà composto di sei divisioni di cavalleria e non eccederà i 50,000 uomini. Sarà mantenuto a spese del paese occupato. La durata della occupazione della Rumelia orientale e della Bulgaria, da parte delle truppe russe, è fissata a nove mesi a datare dalla firma del trattato. Il governo russo s'impegna a terminare nello spazio ulteriore di tre mesi il passaggio delle sue truppe attraverso la Rumenia e la completa evacuazione di quel principato.

Art. 23. Le province della Bosnia e dell'Erzegovina saranno occupate e amministrate dall'Austria-Ungheria. Il governo d'Austria-Ungheria desiderando di non incaricarsi dell'amministrazione del sangiacato di Novi Bazar, che si estende fra la Serbia e il Montenegro, nella direzione sud-est fino al di là di Mitrovitza, continuerà ad esservi in vigore l'amministrazione ottomana; tuttavia allo scopo di assicurarvi il mantenimento del nuovo stato politico, del pari che la libertà e la sicurezza delle vie di comunicazione, l'Austria-Ungheria si riserva il diritto di tenere guarnigione e di avere delle strade militari e commerciali su tutta la estensione di questa parte dell'antico vilayet di Bosnia.

Art. 24. Riconosce l'indipendenza del Montenegro.

Art. 25. Stabilisce l'eguaglianza e la libertà di tutti i culti nel Montenegro.

Art. 26. Stabilisce le nuove frontiere del Montenegro.

Art. 27. Antivari ed il suo litorale sono annessi al Montenegro alle condizioni seguenti: Le contrade situate al sud di questo territorio, fino alla Boiana, compresi Dulcigno, sono restituite alla Porta. Il comune di Spizza fino al limite settentrionale del territorio indicato nella descrizione dettagliata delle frontiere, sarà incorporato nella Dalmazia. Vi sarà piena ed intera libertà di navigazione sulla Boiana del Montenegro. Non saranno costruite fortificazioni lungo il corso di quel fiume, ad eccezione di quelle che sarebbero necessarie per difendere localmente la piazza di Scutari, le quali non si dovranno estendere al di là di una distanza di sei chilometri da quella città. Il Montenegro non potrà avere nè navi, nè bandiera da guerra. Il porto d'Antivari e tutte le acque del Montenegro saranno chiuse ai bastimenti da guerra di tutte le nazioni. Le fortificazioni poste fra il lago ed il litorale sul territorio montenegrino, saranno rase al suolo e non ve ne potranno essere costruite in quella zona. La polizia marittima del porto d'Antivari e lungo le coste del Montenegro sarà esercitata dall'Austria-Ungheria, mediante bastimenti leggeri guarda-coste. Il Montenegro adotterà la legislazione marittima vigente in Dalmazia. Dal canto suo l'Austria-Ungheria s'impegna ad accordare la sua protezione consolare alla bandiera mercantile del Montenegro. Il Montenegro dovrà porsi d'accordo coll'Austria-Ungheria sul diritto di costruire e di mantenere attraverso al nuovo territorio montenegrino una ferrovia ed una strada. Una completa libertà di comunicazione sarà assicurata sulle vie.

Art. 31. Riconosce l'indipendenza della Serbia.

Art. 32. Stabilisce l'eguaglianza dei culti in Serbia.

Art. 33. Stabilisce le nuove frontiere della Serbia.

Art. 39. Il tributo della Serbia sarà capitalizzato.

Art. 40. Riconosce l'indipendenza della Rumenia.

Art. 41. Stabilisce l'eguaglianza dei culti in Rumenia, riguardo ai diritti così civili che politici.

Art. 42. La Rumenia retrocede alla Russia la porzione del territorio della Bessarabia staccata dalla Russia in conseguenza del trattato di Parigi del 1856.

Art. 43. Le isole formanti il Delta del Danubio, come pure le isole dei Serpenti, e il sangiacato di Toulcha, sono riuniti alla Rumenia. Il principato riceve inoltre il territorio situato al sud della Dobruşcia fino ad una linea che parte all'est di Silistria e fa capo al Mar Nero al sud di Mangalia.

Art. 48. Il tributo della Rumenia alla Porta sarà capitalizzato.

Art. 50. Tutte le fortezze e fortificazioni che si trovano lungo il percorso del fiume, dalle Porte di ferro fino alle sue imboccature, saranno rase e non ne verranno innalzate di nuovo. Nessun legno da guerra potrà navigare nel Danubio al di sotto delle Porte di ferro, ad eccezione dei legni leggeri destinati alla polizia fluviale ed al servizio delle dogane. Gli stazionari delle potenze alle imboccature del Danubio potranno tuttavia rimontare fino a Galatz.

Art. 51-54. Confermano varie disposizioni del trattato di Londra del 13 marzo 1871, riguardo alla navigazione ec. del Danubio.

Art. 55. La Porta si obbliga ad applicare scrupolosamente nell'isola di Creta il regolamento organico del 1868, apportandovi le modificazioni che saranno giudicate convenienti. Regolamenti analoghi, adattati ai bisogni locali, saranno egualmente introdotti nelle altre parti della Turchia d'Europa per le quali un'organizzazione particolare non è stata prevista dal presente trattato.

Art. 56. Nel caso in cui l'accordo relativo ad una rettificazione di frontiera tra la Porta e la Grecia, non possa venir realizzato, le potenze si dichiareranno pronte ad offrire i loro buoni uffici a quelle due potenze.

Art. 58. La Sublime Porta cede alla Russia Kars, Ardahan e Batum. Sarà rettificata la divisione di quei territori e la parte maomettana rimarrà alla Porta.

Art. 59. L'Imperatore di Russia dichiara esser sua intenzione di far di Batum un porto libero ed essenzialmente commerciale.

Art. 60. Stabilisce la retrocessione della valle di Alaschgerd e della fortezza di Bajazid, promessa alla Russia dalla pace di Santo Stefano, e la cessione di Kutur alla Persia.

Art. 61. La Porta si obbliga ad introdurre delle riforme in Armenia, e a proteggere gli Armeni contro i Circassi, ed i Curdi.

Art. 62. Stabilisce l'eguaglianza e la libertà di tutti i culti in Turchia.— Riserva alla Francia i diritti sui luoghi santi e conferma ai monaci del monte Athos i loro diritti.

Art. 63. Stabilisce che sieno mantenuti in vigore, in tutti i loro punti non distrutti dal presente trattato, i trattati del 1856 e del 1871.

Art. 64. La ratifica deve avvenire dentro tre settimane dalla data.

Il trattato porta la data del 13 luglio.

LA POESIA POPOLARE ITALIANA.

Per poco che si osservino le pubblicazioni ormai numerose di canti raccolti dalla bocca del popolo nelle varie parti d'Italia, si vedrà facilmente che la lirica popolare italiana ha due forme, una più esclusivamente lirica, l'altra lirico-narrativa. Fra le varietà della prima tiene il primo luogo lo *strambotto* o *rispetto*, fra quelle della seconda la *canzone* o *romanza*. La prima che è sempre più o men breve e monostrofa, è più esclusivamente italiana dell'altra, ed ha la sua propria sede nell'Italia media e inferiore, ma si dirama anche, non senza varietà, nell'Italia superiore; l'altra è polistrofa, non è esclusivamente italiana, ed in Italia non si trova che nel settentrione. Queste forme hanno tutte una vita tradizionale e quindi una storia, che è il soggetto

di due libri, testè venuti a luce contemporaneamente, del D'Ancona* e del Rubieri.** come lo fu da non molto di uno scritto di Costantino Nigra.*** Minute e laboriose indagini hanno posto in grado il D'Ancona di offrirci un libro ricco di fatti notevoli e importanti circa i più antichi antecedenti delle nostre lettere popolari, e circa la storia di quella forma che è più propriamente indigena fra noi, vogliam dire dello *strambotto*, del quale egli porrebbe la prima patria in Sicilia, la seconda in Toscana. Ed invero quanto alla prima patria non ci sembra ch'ei vada lungi dal vero; quanto alla seconda, facciamo le nostre riserve. Ma un'altra conclusione del D'Ancona, sulla quale maggiormente a noi importa trattenerci, è questa: che questi canti del popolo che si credono in tutto sua fattura e anche improvvisati da lui, non solo sono tradizionali, ma anche hanno per lo più origine letteraria o semi-letteraria. Un gran numero di fatti è messo innanzi dal D'Ancona in prova di questo assunto, la conseguenza del quale sarebbe che questa nostra poesia popolare è in realtà, per la sua provenienza, molto meno popolare di quello si creda, e che fra essa e la poesia culta ci furono contatti e scambi considerevoli dei quali, nella massa dei canti tuttora viventi, si scorge ben riconoscibile l'impronta.

Noi dobbiam dire che questo risultato degli studi del D'Ancona non solo non ci fa meraviglia, ma anzi saremmo meravigliati se fosse altrimenti. Ormai gli specialisti che hanno studiato da vicino la poesia popolare di molti paesi, non possono più averne il concetto che se ne aveva un tempo, e che tuttora se ne ha volgarmente, quasi essa fosse o dovesse essere un prodotto non solo spontaneo e senza arte alcuna, ma anche sempre improvviso ed estemporaneo, pronto sempre a scaturire dai cervelli popolari come una fata bella, piena di miracolo e di meraviglia. I nostri giorni invero sono poco propizi a fare intendere come sia assurdo credere che la poesia popolare debba esser cosa totalmente disgiunta dalla poesia letteraria, e quasi procedente da un altro mondo. Quando la poesia è lontana dalla vita, dagli usi e dal sentire di tutte le classi sociali quanto lo è oggi, si può pensare ad un distacco intero e profondo fra poesia popolare e poesia d'arte; pur nondimeno ognuno dovrebbe intendere che quanto più s'indietreggia nella storia della poesia, tanto più dobbiamo aspettarci a trovare minore la lontananza fra quelle, ed anche arrivare ad un tempo in cui questa distinzione che oggi facciamo non può farsi. In tempi in cui la poesia occupava un posto considerevole nelle costumanze e diciam pure nei bisogni della vita, presso tutte le classi sociali egualmente, in cui la produzione poetica non era destinata ad essere scritta e letta, ma ad essere cantata, recitata, udita, in cui la condizione di poeta era uno stato; chi non vede come allora la poesia popolare dovesse avere una ragione di essere, una natura, una posizione e una definizione che non era quella di oggi, e come essa non potesse allora in alcuna guisa essere così estranea alla produzione delle altre classi sociali come oggi si pensa? C'era allora una vita poetica vera e propria, ricca di succo e di energia plastica, che creava forme varie di natura e di scopo, ma pure coerenti e armonizzanti fra loro come parti di un solo organismo, nel quale circolava il pensiero poetico di tutta una grande, individua massa sociale. Fissate le forme e i generi di poesia a ciascuna corrispondenti, queste ebbero poi vicende varie; alcune finirono coll'andare a servizio della classe più alta,

* *La Poesia popolare italiana*, studii di ALESSANDRO D'ANCONA. Livorno, Vigo, 1878.

** *Storia della Poesia popolare italiana* di ERMOLAO RUBIERI. Firenze, Barbèra, 1877.

*** *La Poesia popolare italiana*; nella *Romania* di ottobre, 1876.

più colta, più dotta, e del pensiero poetico superiore; altre rimasero nell'uso del pensiero più semplice, e delle classi meno elevate socialmente e intellettualmente. C'è poi in certi momenti dello svolgimento letterario uno scambio di forme da una classe all'altra; ma la pertinenza di ciascuna forma riman sempre visibile e chiara. Il letterato comporrà strambotti e rispetti alla popolana, e questi saranno ripetuti e cantati, e il popolo li farà suoi; non per questo men popolare sarà quella forma, dacchè popolare è l'origine sua e il popolo riman sempre fedele ad essa. Il popolo poi prenderà anch'egli certe forme dalla letteratura, quelle che più facilmente possono giungere a lui e farsigli familiari, singolarmente pel veicolo della recitazione e del canto; ma non per questo rimarran quelle forme meno letterarie. Così quei poemetti popolari che ben conosciamo e che a lungo enumerò il D'Ancona, se pel soggetto, o per la maniera di concepirlo e di sentirlo sono popolari, non sono poi tali nella forma, nella quale si vede pur chiaro un popolo che ha udito cantare e recitare i poemi del Tasso e dell'Ariosto, o altri di origine non certamente popolare.

L'aver dunque mostrata l'origine letteraria di moltissimi canti popolari non vulnera in alcuna maniera il giusto concetto della poesia popolare, ma deve soltanto servire a rettificarlo presso chi lo intendeva erroneamente. La vicenda però che nota il D'Ancona, e il teorema a cui egli arriverebbe per quelle osservazioni, riguarda troppo la poesia popolare nella sua definizione generale e nelle leggi naturali della sua vita, perchè si possa desumerlo dallo studio di una sola letteratura. Questi fatti che il D'Ancona osserva nella poesia popolare italiana, e che egli crede dipendenti dalla speciale condizione storica della nostra nazione, non sono in alcuna maniera eccezionali, ma si può osservarli presso tutte le nazioni che hanno letteratura e poesia popolare. Volgendo gli occhi, ad esempio, alla Spagna, si vedrà non solo nei *Romances* ma anche nelle *Coplas* ben chiara la natura men che popolesca delle idee, delle formole ed anche delle nozioni che occorrono in moltissime di esse, e cercando nella letteratura si troveranno imitatori assai di quelle forme popolari; e distinti i *Romanceros* dai *Concioneros*, come segno di un tempo in cui si apprezzava e si raccoglieva anche la poesia di forma popolare, come la cortigiana, e raccolte a stampa assai antiche, ed anche antiche stampe a *fogli volanti*, che mostrano l'uso del *colportage* per questi prodotti di ragione popolare, e una delle vie di loro diffusione. E si troverà anche di più: si troverà tal poeta superiore che compone in forma popolare *per uso del popolo*. Che cosa di più popolare che i *Cantos de ciego*? Eppure se apriamo il *Poema* di Juan Ruiz de Hita (forse il più caratteristico ingegno spagnuolo prima di Cervantes), il gaio arciprete ci dirà che i canti da lui composti per ciechi, scolari vaganti, pellegrini, giullaresse e simili sono tanti che *non cabrian en diez pliegos*; e Villasandino, ben noto poeta della corte di Giovanni II, pur egli ci dice di aver fatto canti per uso de' giullari *para los juglares, Yo fiso estribotez*. Ed a quei tempi la poesia, benchè stanca e cadente in Ispagna, pure era più viva di quello che oggi sia da noi, e il canto popolare fatto da mani letterate non cadeva nella tomba dei libri, ma correva musicato per la bocca delle genti, nè è da maravigliare se nel tesoro tradizionale che vive nelle menti popolane, non è spento ancora. Più artificiale assai, e per contatti meno spontanei e più teoretici, ha luogo questa imitazione in tempi più moderni, ma pure ha luogo. Bürger, Goethe, Schiller, Uhland, Heine, Simrock spesso han fatto letterata la musa popolare, e così Lermontoff e Pusckin fra i Russi, e, per tacere degli Scandinavi, la Scozia ha tutta una letteratura d'imitatori delle antiche bellissime s.e ballate. Ma oggi il posto

della poesia nella società è ben diverso da quel che fu ai tempi di Poliziano, e del Magnifico, e di Antonio Pucci, e di Villasandino, e di Villon, e di Hans Sachs: oggi che quanto v'ha di collettivo nel concetto di *Minnegesang* e *Meistergesang* s'intende solo per istudio, oggi che il lieto nome di *Gay Saber* ci giunge dinanzi come cosa strana e non nostra; oggi che la poesia è appena tollerata, e la migliore che si abbia è piena di sforzo e di bile, e tistica e sifilitica, natural frutto di una società cadaverica, appestata dal giornalismo e da altri morbi assai; oggi, diciamo, la ragione d'imitare la poesia popolare non potrebbe essere che artificiale, e rimarrebbe sempre come fatto isolato e individuale.

Noi crediamo adunque che sarebbe vano chiedere alla poesia popolare di esser pura da qualsivoglia influenza letteraria come il credere che tutto ciò che canta il popolo sia sempre creazione sua; ed inoltre crediamo sia necessario, per non perdere il filo in questi studi, rammentarsi sempre che la prima caratteristica della poesia popolare non istà nella provenienza di tale o tal altro canto da una determinata classe di persone, ma sibbene in certe forme che create e tenute vive dal popolo, sono sempre ed essenzialmente popolari, siano qualsivoglia le loro vicende. Se si perde di vista questa guida delle forme, si rischia di perdersi nel vago e nell'indeterminato, e di smarrire fin la definizione della poesia popolare. In quella parte del libro del D'Ancona in cui egli con molta fatica ricerca quelle che potrebbero dirsi le antichità della nostra poesia popolare, abbiamo appunto notato uno sporadismo di forme che non si accorda con quanto qui osserviamo, e che oltre ad altre ragioni ci obbliga a far molte restrizioni sulla natura popolare di quanto il D'Ancona considera come tale. Non basta che uno scrittore rammenti un canto come vivente sulla bocca del popolo, per chiamar questo popolare. Per tal guisa fra qualche secolo potrebbe esser preso da taluno *La donna è mobile* per un canto popolare de' tempi nostri, idea della quale oggi noi rideremmo.

Già il Nigra, parlando degli strambotti si fermava con maraviglia dinanzi a quella tale, come egli ben dice, nota d'artificio che ravvisava in essi; ed oggi il libro del D'Ancona ha gittato non poca luce sulle cause di questa nota di artificio. Ma più assai degli strambotti a noi hanno fatto sempre impressione per questo lato, le canzoni o romanze. Lo strambotto è poesia più semplice, è un sentimento che si espande in un concetto unico espresso in un piccol numero di versi. La canzone però impegna la fantasia poetica, e ci dà un sentimento più complesso, incarnato in un fatto di cui la narrazione è talmente lirica, che spesso diviene quasi azione, e ne acquista un carattere drammatico pieno di efficacia. Se non è troppo difficile immaginare improvvisato lo stornello, varietà minore sulla quale qui non ci tratteremo, non è facile immaginare improvvisato lo strambotto o il rispetto di buona lega, neppure quando sia sprovvisto di ogni nota letteraria; impossibile poi è immaginare l'improvvisazione di una canzone narrativa, storica o romantica. Anche qui, come per lo strambotto, torna il fatto dei contatti di questa forma colla poesia letteraria, e si potrebbero facilmente additare, se non pel nostro paese, in cui questa è forma d'importazione, certo per altri, le antiche raccolte manoscritte e le stampe a volume o a fogli volanti, che se ne fecero nei tempi in cui furono in voga, e con provenienza varia si moltiplicava la produzione di questa maniera di poesia nei paesi romani e germanici e slavi. Ma qui è necessario intendersi. Questi contatti colla poesia letteraria spiegano ben poco; e dopo tutto rimarrà sempre vero, che molte belle romanze e molti bei strambotti sono indubbiamente popolari, come popolare è quella forma di

poesia. Certamente il popolo qual è ora non è più al caso di produrre nulla di così buono, e se pure è vero che produce tuttavia qualche romanza in qualche angolo oscuro, questa non è, e non può essere che un meschino ricalco di canti più antichi; ma i canti che vivono nella sua memoria risalgono a tempi che vanno giudicati con altra misura. Ha detto bene l'Uhland, che fra le condizioni necessarie per la poesia popolare c'è la cultura poetica del popolo. Questa si trova solo in quei tempi dei quali abbiamo già parlato, nei quali la poesia viveva di vita reale presso ogni classe, e le sue condizioni presso il popolo eran tali da potersi perfezionare e raffinare assai, non per precetti o per istudio dotto o teoretico, ma per fatto di esperienza e di felice disposizione poetica dell'animo di tutti. Si suol dire che il popolo canta senz'arte e senza maestri, così come canta l'usignuolo; ma si dimentica che l'usignuolo canta soltanto quando il sorriso e l'armonia della natura risponde ai lieti gorgheggi suoi, e tace nell'ora lugubre delle nevi e delle nebbie. Certo questa potenza d'invenzione poetica che c'è nelle romanze popolari, è figlia di un esercizio poetico quale può trovarsi soltanto là dove sia tutta una classe di poeti, chiaminsi questi *aedi* o *giullari* poco monta, dei quali essa è creazione. C'era allora un'arte vera e propria di cui gli effetti ci fan meraviglia nei canti superstiti, confrontati con quanto oggi il popolo sa produrre, e della quale quando si perda la tradizione, se ne riconosce subito l'assenza nell'inferior qualità dei prodotti.

È fatto incontrastabile che molte romanze si trovano comuni all'Italia superiore, alla Provenza, alla Catalogna, al Portogallo e alla Francia anche nel suo estremo Nord, e non soltanto s'identificano nel soggetto, ma anche nella forma materiale, nel metro e nella rima. Giusta senza dubbio è l'opinione del Nigra, che una delle prime ragioni di questa filtrazione di uno stesso canto attraverso popoli che parlano lingue affini è linguistica, come pure linguistica è la ragione o una delle ragioni per cui questa filtrazione non oltrepassa i confini delle province dell'Italia superiore parlanti dialetti, nei quali si riconoscono gli effetti delle abitudini fonetiche degli organi celtici. A nostro credere gli autori e diffonditori di queste composizioni popolari dovettero essere i cantori ambulanti di altri tempi; gli antichi poemi franco-italiani da parecchi anni messi a luce possono darci una idea della forma linguistica intermedia, per la quale debbono esser passati questi canti prima di vestire intieramente le forme di un'altra lingua. Ma il Nigra vuol riconoscere il carattere etnico dei Celti anche nella natura e nel contenuto di questa poesia; e in questo non possiamo seguirlo. «La poesia epico-narrativa, egli dice, ripugna al genio latino, e fu invece prediletta in ogni tempo dall'eccezionale ed immaginoso temperamento dei Celti, soliti convertire la storia in leggende ec.» Eppure qui non trattasi di epopea, ma di lirica narrativa, e non vediamo come si possa scorgere in questa una caratteristica dei Celti, mentre ricchissimi ne sono i popoli germanici e slavi. Anzi, se l'idea del Nigra fosse vera sarebbe assai strano che i popoli celtici siano appunto quelli che mostransi privi o meno provvisti di questa maniera di poesia. Poste da parte le poesie schiettamente epiche delle quali qui non si può tener conto, noi non troviamo nelle lettere celtiche nulla che si possa paragonare a queste canzoni, storiche o romantiche che siano. Quelle della Bretagna francese sono d'influenza francese senza dubbio. Ed è notevole che le romanze (*ballads*) della Scozia appartengono appunto alla popolazione non celtica di quella contrada, sono in dialetto inglese, e non hanno nulla di comune colla poesia dei celti *Highlanders*. I soggetti e la maniera propria di queste canzoni vanno assai al di là dei confini romani, aventi antico substrato celtico, e segnati

dalla identità o affinità delle forme glottiche, ritmiche e metriche. Per non citare che un esempio fra molti, quella canzone che nella raccolta Widter-Wolf dei canti veneti porta il titolo *La moglie fedele*, corrisponde pel soggetto a canti danesi e tedeschi, già scritti e anche stampati in fogli volanti nel XVI secolo, e il dotto Grundtvig l'ha potuta confrontare con molti canti viventi, danesi, svedesi, tedeschi, olandesi, vendi, sloveni, moravi, bretoni, francesi, spagnoli, catalani, portoghesi, e neogreci.* Il primo centro di radiazione di questa maniera di canti che si presenta con varietà speciali presso i tre gruppi, germanico, slavo e romano a noi sembra sia il settentrione germanico e soprattutto scandinavo, ove ottenne a nostro credere il massimo sviluppo e perfezionamento. Ma su tal soggetto troppo ci sarebbe da dire, e i nostri limiti in questo luogo li abbiamo già oltrepassati.

Le indagini sulla poesia popolare incominciano già a fermare idee men vaghe e più concrete; ma c'è tuttavia una fluttuazione nei concetti, anche fondamentali, dei dotti, che produce qualche confusione, e ne vediamo gli effetti estremi quando uomini anche più gravi dello Steinthal chiamano popolare la poesia omerica. Però è già molto che l'opera sintetica e teoretica sia cominciata colla scelta di un vasto materiale di fatti, e noi vediamo con piacere che in essa l'Italia può ormai dirsi vada innanzi a tutti i popoli neolatini. Queste ricerche, oggi scientifiche, furono estetiche un tempo, e i loro effetti estetici si riconoscono in quel movimento che i Tedeschi chiamano *Sturm und Drangperiode* della loro letteratura. Ben vorremmo, ma appena osiamo sperarlo, che un'efficacia simile fosser per avere in Italia, ove ancora non si vede come mai possa accadere che «la morta poesia risurga.»

DOMENICO COMPARETTI.

LA STABILITÀ DEL DANDOLO E DELL'INFLEXIBLE.

Il *Dandolo* è in mare; non ha sofferto danni nel suo varo alla Spezia il 10 corrente; ma l'operazione fu rischiosa perchè, arrestatasi repentinamente l'invasatura a due terzi della corsa, si ruppero le briglie ed il bastimento andò oltre ancora per otto o nove metri. L'esperienza gioverà per le altre corazzate che si stanno costruendo, e i nostri ingegneri, avvisati, sapranno impedire il rinnovamento d'un simile disesto.

La lunghezza massima del *Dandolo* è di metri 109; essa si riduce a 103^{m,70} al limite superiore della carena; la massima larghezza fuori corazza è 19^{m,70}; il cavo 15^{m,18}; il totale dislocamento tonnellate 10,600.

La corazza non protegge lo scafo che nella parte centrale, e presso il galleggiamento per un tratto di metri 52, circa metà della lunghezza; le due estremità, penetrabili ai proietti potranno essere traforate. Le due muraglie laterali del ridotto corazzato si confondono col fianco esterno del bastimento; le muraglie trasversali corrono verticalmente da un bordo all'altro. Il ridotto ha due piani: l'inferiore alto metri 2,40 è compreso fra il ponte detto di *corridore* e quello detto di *batteria*, amendue corazzati con tre corsi orizzontali di lamiera di ferro e d'acciaio. Il piano superiore del ridotto s'innalza sul ponte di batteria fino al ponte scoperto, ed è lungo 23 metri soltanto; anche il ponte scoperto è corazzato.

Al di sopra del ridotto superiore s'innalzano le due torri munite ciascuna di due cannoni da 100 tonnellate: i centri di queste torri, distano, a destra ed a sinistra, dal

* *Danmarks gamle Folkeviser udgivne af Svend Grundtvig, vol. IV, fascic. 3 (1872) pag. 565 sgg.*

piano diametrale longitudinale di metri 2,34, allo scopo di ottenere il massimo spazio di tiro. Le torri hanno base leggermente ellittica, con assi di metri 10,00 a 9,46.

La parte inferiore del ridotto protegge la macchina e le sue caldaie, e il servizio delle munizioni; la parte superiore protegge le basi delle torri e gli ordigni pel movimento e pel caricamento dei cannoni. Ecco gli spessori della corazza:

Sui fianchi, al galleggiamento . . . centim. 55
Sui fianchi, alla parte superiore 43
Muraglie trasversali 40
Sulle torri 45

Le piastre di acciaio saranno costruite in Francia, al Creuzot, dalla ditta Schneider.

Si ammette che le lamiere sottili che rivestono i ponti basteranno ad impedire il perforamento dai proietti del nemico. Ora, siccome il ponte del corridore fuori del ridotto è senza apertura ed è completamente stagno, così l'acqua che potesse invadere le estremità della nave non protette da corazza verticale, sarà trattenuta su quel ponte e non scenderà nella stiva. Il volume delle due camere idrofore è determinato in tal maniera che per sopportare l'aggiunta di peso, il bastimento non s'abbia in verun caso da immergere di tutta la parte inferiore del ridotto. Anzi, potrebbe dirsi in un senso che l'immersione accrescerà le qualità difensive, sottraendo al nemico una parte delle opere vulnerabili.

Ma il signor Reed, riprodotto il piano del *Duilio*, fratello del *Dandolo*, con le dimensioni pubblicate sui giornali, ha emesso il parere che dopo l'empimento degli spazi idrofori la nuova posizione rispettiva dei centri di gravità e di carena fa temere il capovolgimento della nave. Il signor Reed, in altra lettera pubblicata sul *Times*, ha manifestato uguale opinione a riguardo della corazzata inglese *Inflexible* costruita con massime analoghe a quelle del *Duilio*.

Innanzi che il signor Reed sollevasse tale questione, il comm. Brin ed il signor Barnaby, costruttori delle corazzate in discorso, già avevano riconosciuto la convenienza di limitare per quanto fosse possibile l'ingresso dell'acqua nei due spazi estremi posti sotto il piano di galleggiamento. Sul *Duilio* e sul *Dandolo* le camere idrofore sono divise ciascuna in molte sezioni stagne indipendenti, mediante tre piani di lumiere orizzontali equidistanti ed altri verticali, in tale guisa da formare, secondo l'espressione del vice-ammiraglio de Saint-Bon, quasi un favo di miele. L'acqua penetrerà soltanto nelle sezioni che ogni proietto del nemico avrà aperte, ma il caso temuto dal signor Reed non potrà succedere finchè, dopo un lungo cannoneggiamento, le caselle tutte sieno distrutte. Il signor Barnaby invece ha adottato per l'*Inflexible* un'altra disposizione. Le due camere idrofore sono rivestite di una muraglia verticale di sughero, larga metri 1,20, applicata contro la murata del bastimento; inoltre le due camere racchiudono oggetti di dotazione della nave ed una certa quantità del carbone, onde procurare la minor diminuzione effettiva del dislocamento della nave se l'acqua è immessa. La muraglia di sughero è intesa più particolarmente ancora ad impedire che i fori aperti dai proietti arrivino a tale dimensione da permettere l'ingresso di sì larga vena d'acqua che non si potesse francare; potenti trombe mosse dal vapore estraggono una tonnellata e un quarto per minuto secondo.

Se il mare è tranquillo non penetreranno nelle camere idrofore che i soli proietti che percuotano la linea d'acqua o poco sopra; quelli che scendessero più basso, nei limiti usuali dell'angolo di caduta, rimbalzeranno e non saranno più a temersi per l'effetto considerato. Ma se il bastimento oscilla, il pericolo si fa assai maggiore, perchè si estende a tutta la zona di carena che va emergendo alternativamente.

Nelle battaglie navali del secolo scorso, quantunque si usassero artiglierie d'un calibro di 16 a 17 centimetri, di rado si videro bastimenti andare a picco durante l'azione per ferite nella carena. Le fibre del legno turavano quasi interamente i fori aperti dalle palle; del rimanente non si sparavano proietti scoppianti nè incendiari. Ma la lamiera di ferro si squarcia, lasciando sempre una bocca più larga di quella del proietto; inoltre tutti i cannoni lanciano granate e il calibro medio è poco meno che doppio di prima. L'inconveniente della lamiera sarebbe assai diminuito applicando un fasciamento di tavole di pino sul bordo esterno della carena.

Intanto le corazzate tutte di antica costruzione che non sieno protette da una cintura corazzata di 25 centimetri almeno intorno al galleggiamento, rimangono, quanto alla difesa, in condizioni incompatibilmente peggiori del *Dandolo*, perchè, traforata la cintura medesima, l'acqua penetrerà e si spanderà nella stiva e potrà anche invadere il locale della macchina. Se vi è oscillazione, nè caldaie nè magazzini della polvere a murata sono riparati. La nostra squadra, niuna nave eccettuata, si trova in queste poco felici condizioni.

Ad ogni modo, il problema della stabilità delle navi prive di completa cintura corazzata di galleggiamento è abbastanza grave. A riguardo del *Duilio* il ministro Brin dichiarò alla Camera dei Deputati che i nostri ingegneri avevano piena fiducia nei loro calcoli; però la loro sicurezza era confermata dalla possibilità di accrescere la larghezza del bastimento con una costruzione esterna vuota fra bordo e cuscino di corazza, onde rimediare ad un errore che si fosse commesso. La cosa non è bella nè lodevole, ma la sua utilità è ovvia.

In Inghilterra l'Ammiragliato, quantunque ponesse grande pregio nelle dichiarazioni del Barnaby, volle anche persuadere il capo navigante e rassicurare l'opinione pubblica, non parendo sufficiente la semplice parola del maestro. L'*Inflexible* eccede 22 metri in larghezza e non si sarebbe potuto andare al di là, perchè non esistono in Inghilterra bacini di sufficiente dimensione. La Commissione dell'Ammiragliato, composta nella maggioranza d'uomini di mare, determinò la posizione effettiva del centro di gravità del bastimento, esaminò i piani, rifece i calcoli, e proseguì ad interessantissimi esperimenti sopra un modello esatto della corazzata. Ella emise il parere che allorquando si verificasse lo allagamento delle due camere idrofore, le condizioni della nave sarebbero pericolose con grosso mare e che si richiederebbe accortezza nella manovra; ma che l'*Inflexible* conserverebbe ancora tanta stabilità da poter combattere in acque calme, malgrado il più sensibile sbandamento cagionato dal rinculo dei pezzi.

Il *Dandolo* è circa due metri e mezzo meno largo della corazzata inglese, il che equivale ad un ottavo. Siccome la stabilità, indipendentemente dalla posizione dei centri di carena e di gravità, cresce come i cubi della larghezza, si avrebbe apparentemente una differenza grandissima in favore dell'*Inflexible*. Ma bisogna tener conto del modo in cui i pesi sono distribuiti, e considerare inoltre che sul *Dandolo* il ridotto più lungo protegge una parte di stabilità alquanto più considerevole.

Ma la capienza delle camere idrofore può essere diminuita di molto facendo il ponte di corridore a schiena d'asino, in modo che ogni retta condotta in qualsiasi piano eventuale di galleggiamento del bastimento che oscilla, sia tangente all'estradosso. E il volto del nuovo ponte sarebbe meno esposto alla distruzione che non gli altri ponti delle navi aventi una forma quasi piana, perchè in caso di oscillazione l'angolo di percossa dei proietti diviene uguale a

quello di caduta più l'angolo d'inclinazione del ponte medesimo. Nel sistema che propongo, l'estradosso arriverebbe naturalmente fino al piano di galleggiamento medio del bastimento dritto. Del rimanente la costruzione cellulare del *Dandolo* combinata colla muraglia di sughero dell'*Inflexible* e non disgiunta dal rivestimento in legno di pino del bordo esterno farebbe il bastimento sicurissimo quando pure non fosse.

Mancano però esperimenti sulla percossa contro la lamiera dei proietti con angoli d'incidenza da 5 a 15 gradi e sul traforamento delle sottili murate verticali negli attuali sistemi di costruzione. Questi esperimenti dovrebbero farsi senza ritardo: la loro importanza è capitale. M.

L'ITALIA AL CONGRESSO DI BERLINO.

Il nostro amico on. Carlo Guerrieri-Gonzaga ci manda la seguente lettera, con cui egli combatte alcune idee espresse dalla *Rassegna* (Vedi Vol. II, pag. 21) riguardo alla politica italiana nel Congresso di Berlino. Noi la pubblichiamo per amore della discussione ampia e spassionata.

Noi dissentiamo dall'on. Guerrieri, specialmente in quanto riguarda il supposto grande interesse che l'Italia avrebbe di prender parte a Congressi Europei, senza alcuna assicurazione preventiva intorno alle decisioni che possano prendere a suo svantaggio, e di firmar protocolli che apertamente ledano i suoi interessi più vitali e la sua dignità.

Il ragionamento dell'on. Guerrieri, spinto alle sue ultime conseguenze porterebbe che l'Italia avrebbe dovuto sottoscrivere a *qualunque* decisione del Congresso, fosse anche stata quella di dar tutta la penisola Balcanica all'Austria, o l'Egitto all'Inghilterra, o peggio; poichè l'interesse nostro massimo sarebbe sempre stato quello della pace. Noi invece preferiremmo per il nostro paese che fosse restato fuori del Congresso, come la Spagna, anzichè intervenire per far una parte umiliante; riteniamo che, onde l'Italia venga considerata come potenza di prim'ordine e sia rispettata da tutti, è prima condizione quella di mostrare che essa ha vivo il sentimento della propria dignità di nazione; e crediamo che la nostra posizione in Europa dipenda molto meno di quel che non si voglia far credere, con quelle solite frasi di cui nessuno esamina il valore, dall'esserci o no la nostra firma sopra un protocollo, che verrà rispettato dall'Europa per poco più di qualche mese. Prender parte al concerto delle Potenze è certo un onore e un vantaggio, ma non quando si debba in quel concerto far la parte meschina che ci hanno fatto i nostri rappresentanti. Gli Italiani sentono che il prestigio del paese non meno che i suoi interessi nell'Adriatico e nel Mediterraneo, hanno sofferto, e ciò è una debolezza e un danno anche per lo svolgimento della nostra vita economica e morale nell'interno del regno.

Del resto, la *Rassegna* non ha fatto in ciò, come par che supponga l'on. Guerrieri, questione di partito; non attacca nè difende un Ministero piuttosto che l'altro. Lasciamo ad altri l'ingrata cura di esaminare se la colpa sia del Ministero attuale, o dei Ministeri Depretis che non seppero preparare la situazione, come par che creda l'on. Guerrieri, o di quelli precedenti, oppure di tutti insieme. Forse è di tutte quante le classi dirigenti in Italia, le quali, una volta liberata la propria patria dallo straniero, hanno pur troppo mostrato sempre ben poca simpatia per le popolazioni oppresse dal giogò turco. Noi abbiamo voluto specialmente constatare un fatto, in cui pare che convenga anche l'egregio nostro corrispondente; ed è che l'Italia è uscita dal Congresso menomata di forze e di dignità.

Ecco la lettera:

Ai Direttori.

Rimini, 15 luglio.

Ho letto il vostro articolo sul Congresso di Berlino e le sue sentenze. Al vostro giudizio sottoscriverei, se non lo aveste chiuso mettendo innanzi il dubbio: se non fosse stato meglio per i rappresentanti dello Stato italiano o il non esser intervenuti al Congresso, o l'averlo abbandonato piuttostochè mettere le loro firme a quel trattato.

Conoscendovi altrettanto acuti e sinceri critici quanto giudici imparziali e ricercatori della verità attraverso i pregiudizi di partito e le illusioni del sentimento, credo che, rileggendo quel vostro articolo vi renderete conto dell'impressione, che ne ho avuta io, e delle considerazioni che mi ha suggerite. Io non posso ammettere che al Regno d'Italia potesse convenire, in nessun modo, di astenersi dal prender parte al Congresso o di rifiutarsi dal sottoscrivere le deliberazioni. Quando si fa naturalmente parte del consorzio dei più civili e più potenti Stati del mondo, non può essere mai nè utile nè decoroso il rinunciare a prender parte alle sue deliberazioni. Il trovarsi o in minoranza od anche isolati in quell'assemblea val sempre meglio dell'esserne stati esclusi, o dell'aver rifiutato d'intervenirvi. È questo per me uno di quei diritti, ai quali è dovere di non rinunciare mai. Ed io non ho bisogno di spiegarvi il concetto ed il sentimento, che mi fa giudicare così. Quanto poi all'altra questione, messa innanzi da voi, della convenienza cioè di ritirarci dal Congresso di Berlino, piuttostochè sottoscrivere il trattato che n'è uscito, io ammetto che la cosa avrebbe potuto farsi se a Berlino si fosse deliberata cosa, che noi tollerare non si potesse. Una certa dose di tolleranza è pur troppo una provvista, della quale niuno di noi, individui, famiglie, società o Stati, possiamo o dobbiamo far senza in mezzo ai continui attriti della vita. Io credo che le stipulazioni di Berlino non ci abbiano imposta una dose di tolleranza e di pazienza superiore a quella, che la nostra ragione, il sentimento della realtà, e dei grandi interessi, che abbiamo comuni con tutta Europa, ci dovevano imporre.

Quel trattato non avrebbe potuto essere sottoscritto da nessuna delle potenze intervenute, se ciascuna d'esse si fosse rifiutata a molta tolleranza. Non l'avrebbe sottoscritto la Russia, che pur aveva nel sangue sparso un potente eccitamento a non tollerare che si stipulasse una pace, così diversa da quella di Santo Stefano e così inadeguata alle confessate pretese. Non l'Inghilterra dei *tories* così tenace sostenitrice della integrità dell'Impero ottomano, così gelosa degli ingrandimenti russi. Non l'Austria a cui dovevano ripugnare egualmente e gli acquisti russi, e l'indipendenza della Serbia e del Montenegro, ed un intervento nella Bosnia e nell'Erzegovina il quale aggrava tutte quelle difficoltà, per le quali avrebbe preferito lo *statu quo ante bellum* a qualsiasi altra soluzione. L'Austria è chiamata dal trattato di Berlino a dar prove di una vitalità e di una potenza di espansione e di trasformazione, che le farà correre grandi pericoli. L'Austria ha dovuto assumersi il compito che l'Inghilterra e la Germania le hanno imposto, lusingandola. Non dirò nulla della Francia perchè essa stessa si gloria della tolleranza, di cui è stata capace. Quanto alla Germania, le è stato facile di apparire al mondo lieta e soddisfatta del trattato di Berlino, dopo avere avuto la precauzione di mettere innanzi le mani; dichiarando sin da principio di non avere interessi suoi propri nella questione Orientale. Di tal guisa s'era preparata a poter tollerare molte cose, senza parere d'averne tollerata nessuna. Una siffatta dichiarazione noi nè abbiamo osato farla, nè avremmo potuto fare con qualche serietà, essendo troppo evidenti e molteplici gli interessi nostri nel Mediterraneo, ed in Oriente.

Ci siamo però guardati dal definire cotesti interessi, e dall'accostarci durante il dissidio diplomatico e la guerra a nessuna delle due parti contendenti, o rivali. Non abbiamo fatto causa comune colla Russia; non abbiamo aderito alla politica inglese; non ci siamo imbrancati nell'alleanza dei tre imperi, non abbiamo nemmeno associata la nostra all'azione diplomatica francese.

Ci siamo guardati da ogni compromissione. E perchè? Perchè era sentimento generale del paese che si dovessero con ogni cura schivare le occasioni di guerra; perchè i molti nostri desiderii platonici furono subordinati al prepotente bisogno di pace.

E qual è il bisogno che a Berlino è stato più vivamente sentito da tutte le potenze e che ha dettato il trattato, se non appunto questo bisogno di pace, a cui tutte le potenze hanno più o meno sacrificato qualcosa? Chi ben esamini quel trattato vi scorgerà una serie di transazioni, di soluzioni medie, di esperimenti che non avrebbero avuto senso dopo una guerra, in cui si fossero misurati i partigiani della Russia e quelli della Turchia con esito decisivo per gli uni o per gli altri, ma che non è senza qualche ragionevolezza, dopo una guerra, che ha esaurita la sola Russia vincitrice, ed infranta la sola Turchia. Il resto d'Europa, non volendo battersi nè a beneficio del vincitore nè a sollievo del vinto, ha dovuto accomodare le cose in modo, che tutti potessero accettare, appunto perchè non vi era nessuno che potesse dichiararsene contento, salvo sempre chi aveva detto non avere interessi propri da propugnare nella questione.

E questo trattato che non soddisfa interamente nè la Russia vincitrice, nè l'Inghilterra protettrice della Turchia, nè l'Austria condannata a gloriosi esperimenti, che le ripugnano, nè la Francia, che si sente isolata, nè la Germania, che nulla stringe, questo trattato che ciò nullameno è stato da tutti deliberato e voluto, non dovrebbe portare la firma dei ministri d'Italia? È stato forse da questo trattato offeso il solo interesse nostro che abbiamo proclamato superiore agli altri tutti, quello, cioè, della pace generale? No, poichè tutti hanno appunto sacrificato qualcosa per avere la pace, e non potendola stipulare tale che presentasse serie garantigie di lunga durata, si sono accontentati di quella, che solo parve possibile per il momento; di una pace, cioè, che lascia sospese le più difficili soluzioni.

Ma si dice che il trattato non ha sciolta la questione in favore del principio delle nazionalità sulla penisola balcanica e in Grecia, e in Armenia. Verissimo. Ma cotesta soluzione nazionale l'abbiamo noi propugnata risolutamente durante la fase diplomatica e la guerresca della crisi orientale? Non abbiamo creduto opportuno di farlo allora, per molte e buone ragioni, le quali ci dovrebbero persuadere ora a non menare tanto rumore, fuori di tempo e di luogo. Del resto, tutte quelle questioni non furono definitivamente sciolte in nessun senso; e se altri spera nel tempo per accomodarle a modo suo, non so perchè noi non possiamo sperare di fare altrettanto.

È certo intanto che alla civiltà ed alle nazionalità sono state aperte nuove vie e dalla guerra e dal trattato stesso di pace di Berlino. Faccio osservare che di tutto ciò, che può essere o parere odioso in quelle stipulazioni, nessuna responsabilità speciale e nessun particolare impegno verrà a gravare le spalle della nostra politica avvenire.

Si grida perchè non ci è stato concesso il Trentino in compenso dell'occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina! Ma su chi potevamo contare per questo compenso? Avevamo noi aiutato la Russia? Avevamo noi sostenuta l'Inghilterra? Oppure ci eravamo forse accostati alla lega degli Imperatori così da poter chiederle sacrifici?

Avevamo preferito tenerci isolati ed indipendenti. Ora poi non sappiamo rassegnarci a non aver nulla guadagnato, avendo con ogni cura evitato i rischi e le compromissioni. È curioso osservare che mentre non ci è stato in Italia nè partito politico, nè parte notevole della pubblica opinione che abbia chiesto al governo una politica più decisa e più ardita, oggi poi quasi tutti si lascino andare ai biasimi, ai rimproveri, e accusino un Ministero Cairoli di aver dimenticato quell'ideale politico, di cui non ci potrebbe essere espressione più schietta e più rispettata.

Io non intendo di fare l'apologia di cose e di uomini che non conosco da vicino. Dico solo che i tratti essenziali della politica, che abbiamo seguita, erano stati determinati da molti precedenti, e dalle inclinazioni prevalenti in Parlamento ed in paese. L'agitazione per l'Italia irredenta potrà ora diventare la parola d'ordine di un partito; ma non l'abbiamo trovata nel programma di Stradella, nè l'abbiamo potuta intravedere in quelli dei due Ministri Depretis. Pensiamo all'avvenire; riflettendo che non si può nello stesso tempo avere una politica estera intraprendente, ed una politica interna che conduce all'indebolimento del tesoro e dell'esercito: due cose indissolubilmente solidali l'una dell'altra. *Devot.* CARLO GUERRIERI-GONZAGA.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

G. CARDUCCI. *Intorno ad alcune Rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna.* — Imola, Galeati, 1876.

Questa nuova pubblicazione del Carducci contiene letture fatte alla R. Deputazione storica Romagnola dal 72 al 74: ma se la data della stampa è il 76, l'edizione è soltanto di quest'anno 78. Essendo un estratto delle Memorie che pubblica la Deputazione, la quale come tutte le Società od Accademie va lenta, si capisce come la pubblicazione sia stata così menata in lungo e ritardata. Ciò premesso, dobbiamo dire che questo nuovo lavoro del Carducci è di grande utilità agli studi dell'antica nostra poesia, così per i documenti che mette fuori, come per le questioni che agita e risolve.

Le *Rime*, come dice il titolo, furono estratte dai Memoriali dell'Archivio notarile. Nel 1265 fu statuito in Bologna che si registrassero, ad evitar le frodi, in pubblici libri, gli atti fra privati, e che quei libri fossero conservati in un Archivio che fu detto Camera degli Atti. Ad alleviare la noia della trascrizione, i notai fra un atto e l'altro, spesso interpolavano una poesia o un frammento di poesia: sicchè sovente, non senza che muova a riso, dopo un *sic dicta partes venerunt et scribi fecerunt*, od altra simile formula, si trova un motto o un sonetto. Del resto quest'uso non era proprio soltanto dei notai bolognesi; ma in tanta scarsità di carta, anche altrove altri Attuari riempivano di poesie o di altre cose estranee alla loro materia, le pagine o gli spazi bianchi. Così nel *Liber-Soccius* del Comune di Venezia furono trovate alcune terzine dantesche, e se potesse con sicurezza provarsi che la trascrizione fu fatta non posteriormente, ma, come pare più probabile, mentre il libro si andava scrivendo, potremmo forse da ciò trarre non inutili argomenti circa la data della pubblicazione della *Commedia*. E forse anche esplorando diligentemente i libri pubblici veneziani, se ne trarrebbe una messe di poesia non inferiore di numero e d'importanza a quella che il Carducci ha cavata fuori dai bolognesi.

Le poesie per tal modo trascritte nei *Memoriali* bolognesi, hanno valore per più lati. Dice a ragione il Carducci che « poesie le quali sapevansi a mente da uo-

mini che, per quanto dotti, non facevano professione di poeti, dovevano essere poesie allora in voga, come chi dicesse di moda; popolari alcune, quasi popolari per l'accettazione del favor pubblico, tutte, salvo forse qualche saggio anonimo dell'ingegno o della noia di alcun di quei Seri. » E invero mentre il fatto stesso designa una notorietà universalmente diffusa di queste poesie, due speciali categorie possono farsene: di poesie culte, e di poesie popolari; e chi sa quanto poche restino di quest'ultime nei primi secoli, vedrà con piacere accrescersene il numero. Da questa pubblicazione intanto prende agio il Carducci a trattare di alcuni punti men noti o più controversi dell'antica nostra poesia, e di talune sue forme. Veggasi, ad esempio, quel ch'ei dice della Ballata e sue origini, e dello svolgimento spontaneo di quel verso che in Francia fu battezzato per *alexandrino*, che i neogreci dissero *politico*, e che ad ogni modo è il metro popolare comune alle genti neolatine.

Esempi di poesia culta abbiamo nei *Memoriali*, in rime del Guinicelli, il massimo bolognese, di Iacopo da Lentino e persino di Dante, e in molte altre anonime. Ma le migliori sono quelle che più si accostano al far popolare. Citeremo ad esempio un frammento che nel genere ricorda, come osserva giustamente il Carducci, le *albe* provenzali: e in certa naturalezza di sentimenti e scorrevolezza di verso appartiene alla forma indigena e popolare. È una specie dell'addio di Giulietta e Romeo, salvo che manca il grido dell'allodoletta, o, come nelle *albe* provenzali, il grido della vigile scolta che annunciando la mattina, segna il momento della separazione. Con pochi ritocchi, questa poesia conserva tuttora, e dopo più che sei secoli, vera freschezza:

* Partiti, amore, a Dio!
 Chè troppo ci sei stato:
 Lo mattino è sonato.
 Giorno mi par che sia.
 Partiti, amore, a Dio!
 Chè non fossi trovato
 In sì fina celata
 Come noi semo stati.
 Or mi baccia, occhio mio;
 Tosto sia l'andata,
 Tenendo la toruata
 Come d'innamorati ec. »

Altra poesia popolare di non poca importanza è quella alla quale un notevole riscontro ha trovato il signor Gaston Paris in una canzonetta francese antica. Qual'è l'originale: la canzone francese o l'italiana? Probabilmente l'italiana, dacchè il Paris nota un *italianismo* nella canzonetta francese. La controversia è stata trattata in un libro recente, che perciò non poteva esser citato dal Carducci, nel libro del D'Ancona sulla *Poesia popolare italiana*, a pag. 17. Ed è da aggiungere che l'anello di congiunzione fra la forma italiana e la francese potrebbe esser rappresentato, ammesse anche le successive trasformazioni, da un Canto monferrino della raccolta del Ferraro, n° 88, dove trovasi la parola stessa che il Paris battezzò per italianismo.

Altro risultato notevole della pubblicazione del Carducci è quello di farci conoscere meglio le particolari sembianze del linguaggio bolognese nei secoli XIII e XIV. La preferenza che a quell'idioma, purchè in bocca o sulla penna di ben parlanti o ben scriventi, diede l'Alighieri, si spiega considerando attentamente questi saggi, nei quali troviamo riferite rime di bolognesi e di toscani, e fra le une e l'altre non corre gran differenza.

La stampa delle rime, spesso trascritte in modo strano da persone che pur avevano qualche dottrina, e che si crede dovessero capirle, è stata condotta con tutta diligenza, e con molto acume. Qualche rettificazione o proposta potrebbe farsi, ma qui non è il luogo da ciò. Così a pag. 111

invece di *in bardo* avremmo scritto *inbardo* o *imbardo*, che anche il Boccaccio usa per *immamorarsi*. Nella pag. 112, *topino* sarà errore per *tapino*. E errore dev'esser a pag. 83 *Pateclo da Verona* anzichè da Cremona. Che poi il sonetto a pag. 77 sia siciliano, come il Carducci vorrebbe, ci par cosa assai dubbia e disputabile: noi vi troviamo tutti i caratteri della poesia toscana.

JACK LA BOLINA. *Bozzetti di mare*. 2ª ediz. — Genova, tip. dei Sordomuti, 1878.

Questi *Bozzetti*, per la massima parte già pubblicati nei giornali, e raccolti ora dall'autore in un elegante volume, formano tutti insieme una gradita lettura.

Sono scene della vita di mare, di quella vita che sembra tanto monotona e priva di risorse a chi non ne conosce tutte le profonde attrattive, ma che pure offre alle anime intelligenti così grande messe di robuste sensazioni con le sue lunghe noie, con le sue forti e rapide gioie, in mezzo alla severità degli elementi dei quali il piccolo uomo sfida vittorioso il furore, che raro è l'individuo il quale dopo aver calcato per qualche tempo le tavole d'una nave non sospiri alla sua modesta cuccetta, e a quella vita poeticamente ripiena di calme affannose e di sonore procelle come la superficie dell'Oceano sul quale si compie.

In tanti quadretti abbondanti di vita e di colore, l'A. ci conduce sul bordo del suo vascello a partecipare alle felici e dure vicende sue e de'suoi robusti compagni, e quelle loro vicende divengono le nostre, e quei suoi compagni divengono i nostri amici. Respiriamo con loro l'acre odore dei flutti; le nuvole, il mare, la nave e le figure umane che popolano la piccola città galleggiante, si muovono, si agitano dinanzi a noi con tanta evidenza, che il tedio raramente ci coglie, e reca sorpresa che in quelle descrizioni, prese tutte dentro ai limiti angusti dell'opera morta di un vascello, mai non s'incontri l'ombra di quella monotonia nella quale, dipingendo quadri dello stesso genere, incappa tanto facilmente chi non ha l'occhio dell'artista limpido e sicuro come deve averlo il signor La Bolina.

Ma questi *Bozzetti* sono tutti ugualmente belli? No. Alcuni potevano benissimo non comparire nella raccolta senza che la raccolta venisse a soffrirne, ma in ognuno, però, anche dei meno riusciti non manca mai un certo brio e una disinvoltura ammirabile, nè qualche pagina da potersi dire bella.

L'A., ci vien detto, ha lasciato la vita del mare, ma se di reminiscenza vorrà comporre altri *Bozzetti* della forza dei primi otto o dieci della collezione, e specialmente di quelli intitolati: *Gli eroi del castello di prora*, *Questione di vento*, *I galloni di caporale*, *De profundis*, *Guardie di notte* e dell'altro: *Si balla a bordo*, farà certo cosa gradita ai buongustai dell'amena letteratura.

SCIENZE NATURALI.

A. SERPIERI. *Il Terremoto di Rimini nella notte 17-18 marzo 1875, e considerazioni generali sopra varie teorie sismologiche* — Urbino, Righi, 1878.

I lavori che da cinque o sei anni si vengono pubblicando in Italia intorno alla sismologia, può ben dirsi che vadano segnando una via affatto nuova, nè è troppo arduo l'aggiungere che mediante essi sono poste le fondamenta d'una sismologia italiana completamente originale.

Tra coloro che più efficacemente cooperarono a questo lusinghiero risultato è il prof. Serpieri dell'Università di Urbino: anzi a lui solo si deve quel metodo di studiare 100 terremoti contemporanei come un solo terremoto, metodo che ottenne tosto i suffragi dei più autorevoli cultori della

sismologia e che si appalesò fecondo di interessantissimi risultati. Il lavoro del quale superiormente abbiamo riprodotto il titolo è ben lungi dal rimanere nella cerchia modesta della descrizione e della generalità: esso costituisce ad un tempo un importante riassunto delle conquiste principalmente dovute alla sismologia italiana, ed un intero programma di studio di quelle questioni che intorno a tale argomento si agitano tuttavia irrisolte. E fra queste ultime l'A. ne discute largamente una che a più titoli deve richiamare il generale interesse; alludiamo alla possibilità di prenunziare i terremoti.

Anche a tale proposito molti materiali raccolsero i sismologi italiani, e dall'Italia or sono pochi anni uscì per la prima volta la voce d'uno scienziato che osava affermare tale possibilità. Questa idea ha fatto in breve tempo lungo cammino e noi leggiamo con molta compiacenza nel presente scritto del Serpieri ch'egli pure si schiera risolutamente fra coloro che tengono per fermo potersi prevedere i forti terremoti. Ed in questa convinzione fu indotto il nostro A. da ragioni teoriche le quali fortunatamente collimano coi risultati ai quali per via d'osservazione erano giunti in precedenza altri sismologi italiani.

Fintantochè però l'arduo problema della predizione del terremoto non sia completamente risolto, non è a credersi che la scienza sia affatto impotente a difendere in qualche modo le regioni che maggiormente ne sono scosse. Anche in questo campo d'indagine si è addentrato il Serpieri, ed insegnando dove convenga rifugiarsi nel tempo di un terremoto ed additando il precetto architettonico per la maggiore sicurezza delle fabbriche in una determinata regione, ebbe occasione di porre in maggiore evidenza gli incontestabili vantaggi che i nuovi metodi di studio dei terremoti hanno recato finora e continueranno a recare in sempre maggiori proporzioni, a misura che aumentandosi il numero e lo zelo degli osservatori e degli studiosi, potranno in più gran copia raccogliersi quei materiali ormai riconosciuti indispensabili per uno studio razionale e proficuo della sismologia.

GEOGRAFIA.

G. B. ODORIZZI. *Risposta ai programmi di Geografia delle classi inferiori delle scuole elementari e serali di Firenze.* — Firenze, tip. Cellini, 1878.

L'A. di questo libretto, nella prefazione che ci ha messo dinanzi, indirizza a' suoi lettori il seguente fervoroso: « Se ho sbagliato prego ciascuno di voi di dirmelo apertamente, con tutta franchezza come io ve lo chiedo; se trovate degli errori e avrete la bontà di farmeli notare, ve ne sarò gratissimo. »

Ebbene: eccoci pronti a servire il signor Odorizzi con quella franchezza che dice di desiderare.

Egli ha sbagliato a senso nostro scrivendo un libro di geografia per le classi elementari inferiori dove *ex-professo* non si deve insegnare altro che il leggere e lo scrivere con le quattro operazioni dell'aritmetica e tutt'al più qualche principio di grammatica molto elementare. Queste sono le materie tassativamente prescritte dai programmi governativi del 10 ottobre 1867, e dalla legge 15 luglio 1877. Certamente il maestro può, anzi deve profittare del libro di lettura, che è in suo arbitrio di scegliere tra quei molti — forse troppi — che il Consiglio Scolastico ha approvato, per dare a' suoi alunni anche alcune utili cognizioni di geografia in quella misura che crede, come può altresì insegnare loro qualche poco di storia civile, di storia naturale, di fisica, d'igiene, di morale e altre cose simili. Ma questo insegnamento dev'essere sempre occasionale, dato volta per volta quando torna a proposito, senza ordine prestabilito, a se-

conda che ne porge l'opportunità il libro che si legge, e parere piuttosto una illustrazione di esso libro che un insegnamento sistematico vero e proprio.

A questo modo un buon insegnante assai semplicemente e senz'alcun apparato riesce a far intendere moltissime cose anche alle menti ancora tenere dei fanciulli tra i sei ed i nove anni, che messi dinanzi a un libro di testo restano confusi e quasi sgomenti.

Il libro del signor Odorizzi, non è solamente un trattatello di geografia come il titolo farebbe credere. Vi si parla un po' di tutto: di cosmografia, di meteorologia, di fisica, di politica, di storia ec.; e quel che è peggio non se ne parla bene. A voler correggere tutti gli errori e tutte le inesattezze in cui l'A. è caduto ci sarebbe da fare una lista molto lunga, ma per amore di brevità ci contenteremo di citare soltanto i principali.

A pag. 51 egli confonde i *golfi* con i *seni di mare* e dice che *in ogni golfo vi è un porto* (solamente uno?) ma che vi sono dei porti *senza che vi sia golfo*, e questi porti *sono fabbricati dalla mano dell'uomo*. Gli altri probabilmente sono stati fatti coi piedi, come si fanno certi libri. A pag. 55 la Svizzera e l'Austria, due Stati che sono la negazione più patente del principio di nazionalità, diventano *due nazioni*, e l'antica Adria è trasportata al luogo *press' a poco dove ora è Venezia*. A pag. 57 le strofe del coro manzoniano del *Carmagnola* si battezzano *ottave*. A pag. 60 si crea l'arciduca Massimiliano d'Austria *vicere del regno lombardo-veneto nel 1858*, quando quel vice-reame aveva cessato di esistere già da dieci anni. A pag. 61 si prolunga di otto anni la vita a Carlo Alberto re di Sardegna, e quasi ciò non bastasse si proclama l'anarchia permanente a San Marino, *dove nessuno comanda o ha comandato*.

Tanti miracoli in dieci sole pagine bastano a fare un eccellente taumaturgo e un cattivissimo libro. Ma chi ne volesse degli altri può tirare inuani e troverà a pag. 84 sotto la Loggia dell'Orgagna il *ratto delle Sabine opera moderna di Pio Fedi*, a pag. 96 la Torre di Giotto *che è costata 492,800,000 lire italiane*, a pag. 110 il fondatore del Manicomio fiorentino è canonizzato santo, e a pag. 113, 124, 125 ec. altre simili cose ugualmente nuove ed amene.

NOTIZIE.

— Si assicura che l'on. Quintino Sella stia per pubblicare un lavoro nel quale con importanti documenti ritorna sulla dibattuta questione della permanenza del diritto romano nel medio evo.

— Nell'*Academy* (13 luglio) F. Rhys rileva l'importanza che ha per la scienza delle lingue comparate la *Storia del Vocalismo indogermanico* scritta da Giovanni Schmidt (Weinar, Böhlan).

— *Die Gegenwart* (13 luglio) contiene un articolo di Giulio Stinde intitolato: *Aristofane e la democrazia socialista*. In esso si rilevano le analogie sorprendenti che esistono tra le aspirazioni delle donne ateniesi al tempo della guerra del Peloponneso, ritratte da Aristofane nella commedia intitolata *Ecclesiazuse* e le mire dei socialisti e dei propugnatori della emancipazione della donna.

— Col titolo *The Ethics of Positivism*, è uscita a New York (tip. Somerby) una tradazione inglese del libro del prof. Giacomo Barzellotti: *La Morale nella Filosofia positiva*. La traduzione è di Miss Ida Lillian Olcott.

— H. D. Macleod ha scritto un trattatello elementare di economia politica (*Economic for Beginners*) che uscirà in questi giorni da Longmans e Co.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.